Trinità e liberazione

PERIODICO DEI TRINITARI IN ITALIA

Anno XVIII - n. 8
OTTOBRE 2026

INCONTRI

Madre Teresa e il nostro buio

La mia storia con la santa di Calcutta



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB S1/LE

CONCLUSE LE SOLENNI CELEBRAZIONI PER FARE MEMORIA DEI PRIMI CINQUE MISSIONARI TRINITARI INVIATI IN TERRA AFRICANA

MADAGASCAR PER UN SECOLO DI LIBERAZIONE

CURA E RIABILITAZIONE

PADRI TRINITARI NELLA DOMUS DI BERNALDA MEDICI A CONFRONTO: NUTRIZIONE E ALIMENTAZIONE NEL PASSAGGIO DALL'ETÀ EVOLUTIVA ALL'ETÀ ADULTA



SIT

SIT Italia
Solidarietà Internazionale Trinitaria



Papa Leone XIV alla Famiglia Trinitaria

… voi Trinitari avete scelto di concentrarvi sulla finalità del vostro Ordine: portare consolazione a quanti non possono vivere la propria fede in libertà. Chiedo a Dio Trinità affinché non tralasciate di ricordare nella vostra preghiera e nel vostro impegno quotidiano coloro che sono perseguitati per la loro fede.

Per i bambini di Maiduguri

Dopo la realizzazione delle case per le famiglie del Manipur (India), realizzato grazie alla sensibilità verso i cristiani perseguitati e alla vostra infinita generosità, la Provincia Trinitaria insieme a voi è impegnata nell’accogliere il grido delle famiglie che soffrono a causa della fede.

Vogliamo venire incontro alla Chiesa di Maiduguri e a questa povera gente, impoveriti ancor di più dopo le insurrezioni.
Vogliamo sostenerli economicamente fornendo loro il necessario per pagare le rette scolastiche: la povertà educativa è la prima piaga da combattere.
Vogliamo aiutarli anche per combattere il dramma della fame mentre in Occidente lo spreco del cibo resta una grande vergogna.
Vogliamo anche essere di supporto attraverso la fornitura di farmaci per favorire chi si occupa delle cure in un grave contesto di emergenza umanitaria.

Abbiamo bisogno di Te
Abbiamo bisogno di Voi

Le offerte potranno essere versate sul seguente conto corrente:

Intestazione:
Provincia Natività della Beata Maria Vergine
Solidarietà Internazionale Trinitaria
IBAN:
IT60Z0538741341000043117922
CAUSALE:
“Progetto Nigeria 2025-2026”

Continueremo a sostenere la popolazione nigeriana fino alla realizzazione completa e definitiva del nostro progetto solidale.

Trinità e liberazione
PERIODICO DEI TRINITARI IN ITALIA

Iscritto al n. 1020 del Registro della Stampa del Tribunale di Lecce il 30 aprile 2009

DIREZIONE
Direttore responsabile
Nicola Paparella
Vice direttore
Vincenzo Paticchio

AMMINISTRAZIONE
Amministratore unico
Pasquale Pizzuti

EDITORIALE
Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazioni

SEDE
REDAZIONE E PUBBLICITÀ
Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)
Tel. 3382680900
Fax 08321831477
trinitaeliberazione@gmail.com
www.trinitaeliberazione.it

STAMPA
Cartografica Rosato
Via Nicolò da Lequile, 16/A
www.cartograficarosato.com
73100 Lecce

ABBONAMENTI
Ordinario annuale
Euro 30,00
Sostenitore
Euro 50,00

da versare su
Conto corrente postale
n. 99699258
oppure
Codice Iban
IT 77 K 07601 16000 000099699258
da intestare a
Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazione srl
Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)

LINEA DIRETTA
DI NICOLA PAPARELLA



LA NOSTRA CONFUSA E SBILENCA QUOTIDIANITÀ

C’è molta sofferenza dietro l’angolo di casa. Le code alla mensa della Caritas diventano ogni giorno più lunghe e nascondono storie di sofferenze, spesso vissute con pudore e rassegnazione. Quasi non ce ne accorgiamo, perché dall’altro lato della strada ci sono i supermercati sempre stracolmi di luci, colori e sapori. Viviamo fra due realtà che ci piace tenere distinte mentre invece sono due facce della medesima realtà. Sono la nostra confusa e sbilenca quotidianità che si distende nel contrasto stridente tra abbondanza e povertà.

Il consumo di massa e la marginalità sociale non sono mondi separati, ma dinamiche interconnesse della stessa struttura economica e sociale: le difficoltà di migliaia di persone che fanno fatica a mettere insieme il pranzo con la cena coesistono con la sovrapproduzione e lo spreco alimentare. Per questo sono da apprezzare e da incoraggiare le iniziative che silenziosamente prendono piede, un po’ dappertutto, per offrire, a chi ne ha bisogno, un aiuto materiale ed un sostegno per restituire dignità a chi si trova in condizioni di vulnerabilità.
Occorre fare di più. La sovrapproduzione e lo spreco sono problemi strutturali intrinseci al modello lineare di sviluppo, i cui danni vanno ben oltre la pur fondamentale questione della giustizia sociale o della ridistribuzione delle risorse. Dal punto di vista etico, dovremmo impedire lo spreco ché comporta una distruzione netta di valore: abbiamo impiegato energia, lavoro umano, logistica, tempo e risorse umane per creare qualcosa che poi viene gettato via e che, oltre tutto, richiederà altri investimenti per un corretto smaltimento.
Sovrapproduzione e spreco affamano la terra.
La via d’uscita – lo abbiamo già detto in queste pagine – è una sola: promuovere scelte volontarie di sobrietà e di riduzione dei consumi.
Da qualche parte sono da tempo attivi gruppi di acquisto, équipes di condivisione, associazioni spontanee che sperimentano e praticano forme di consumo critico, stili di vita sostenibili e scelte di condivisione comunitaria, in chiara controtendenza rispetto al diffuso modello del consumismo usa e getta.



Vogliamo segnalarne qualcuno: I cosiddetti Gas (Gruppi di Acquisto Solidale): persone che si organizzano per acquistare prodotti alimentari e di uso comune direttamente dai produttori locali, basandosi su criteri di equità, sostenibilità ambientale e solidarietà.
Le Reti di cittadini che si scambiano servizi, competenze e tempo, senza l'uso del denaro (ad esempio, riparazioni domestiche, ripetizioni, cura dei bambini). Le Associazioni nate dal basso per gestire beni comuni o servizi essenziali in chiave collaborativa (accompagnare i bambini a scuola, raggiungere i mercati contadini, la gestione e la cura degli spazi verdi...).
Queste lodevoli esperienze ci dicono che riduzione dei consumi e sobrietà sono possibili e dimostrano che riduzione dei consumi e sobrietà non vogliono dire privazione, ma sono una scelta volontaria che crea comunità, riduce gli sprechi e valorizza le relazioni umane.
E sottraggono ambiguità alla nostra sbilenca quotidianità.

CONCLUSE LE CELEBRAZIONI

MADAGASCAR
UN SECOLO DI MISSIONE TRINITARIA

In occasione del centenario della presenza dei Trinitari in Madagascar, abbiamo vissuto un anno di ringraziamento alla Santissima Trinità per le grazie concesse all'Ordine e alla nostra terra malgascia.
È stato un anno ricco di grazie, con varie celebrazioni liturgiche di ringraziamento, di preghiera e di lode, commemorazioni di eventi, spettacoli e musical che si sono susseguiti nelle varie regioni del Madagascar dove è presente la Famiglia Trinitaria. L'anno è iniziato il 3 agosto 2025, con la concelebrazione eucaristica presieduta da Sua Ecc. Rev.ma Mons. Tomasz Grysa, Nunzio Apostolico del Madagascar, nella Cattedrale "Cristo Re" della Diocesi di Miarinarivo, dove i primi missionari iniziarono la loro missione. Vi hanno partecipato sacerdoti, religiosi e religiose, la Famiglia Trinitaria al completo e fedeli laici. Ora, però, questo lungo cammino è giunto al termine.
Al termine del lungo cammino, è stata programmata la solenne celebrazione di chiusura, con vari eventi, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 2026, presso la Comunità dei Padri Trinitari a Moramanga. Da segnalare il primo Consiglio Generale Allargato dell'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi del sessennio 2025-2031, composto da 15 partecipanti e rappresentanti di tutto l'Ordine, svoltosi dal 27 al 29 luglio presso il Centro Spirituale Mons. Giuseppe Di Donna a Moramanga. L'incontro ha rappresentato un importante momento di condivisione, dialogo e discernimento sulla vita e sulle prospettive dell'Ordine.
Per poter dare l'opportunità di partecipazione a tutta la Famiglia Trinitaria, è stata organizzata, dal 30 luglio al 1° agosto a Moramanga, la "Somos Familia", cioè l'incontro nazionale della Famiglia Trinitaria. Presenti circa 1.400 partecipanti, tra sacerdoti, religiosi, religiose, monache trinitarie, laici e giovani trinitari, provenienti da nove regioni del Madagascar: Analamanga, Mangoro, Alaotra, Sava, Bongolava, Melaky, Menabe, Vakinankaratra e Matsiatra Ambony.
La prima giornata della "Somos Familia" è iniziata con la grande processione sulla strada di Moramanga, accompagnata da canti e balli e dalla banda musicale malgascia (bapampa), alla quale hanno partecipato i presenti e gli ospiti provenienti dall'estero. Il giorno seguente si è celebrata l'apertura ufficiale della "Somos Familia", nella Parrocchia della Santissima Trinità, con la concelebrazione eucaristica presieduta da Sua Ecc. Rev.ma Mons. Gustavo Bombin; P. Luigi Buccarello ha condiviso la meditazione durante l'omelia.













La giornata è proseguita con le conferenze dei relatori: P. Ramon Campos, ex missionario del Madagascar, ha dato la sua testimonianza come missionario, sviluppando la storia della missione trinitaria in Madagascar; P. Luigi Buccarello ha condiviso l'attualità del carisma trinitario alla luce dell'ultimo Capitolo Generale dell'Ordine; Mons. Gustavo Bombin ha sviluppato il tema del centenario: "Comunione e cammino insieme, continua l'opera redentrice di Cristo".
Il terzo giorno è stato dedicato alla Professione solenne di 12 frati trinitari malgasci, accolta dal Ministro Generale. Ha presieduto la concelebrazione eucaristica, insieme a numerosi sacerdoti, Sua Ecc. Rev.ma Mons. Rosario Vela, Vescovo di Moramanga. Hanno partecipato religiosi e Famiglia Trinitaria al completo, parenti e parrocchiani. La giornata è terminata con la condivisione culturale dei vari centri della Famiglia Trinitaria.
La solenne cerimonia di chiusura delle celebrazioni del centenario è capitata proprio nel giorno della ricorrenza dell'arrivo dei cinque pionieri missionari trinitari nel territorio del Madagascar: 2 agosto 1926 – 2 agosto 2026.
La concelebrazione eucaristica, alle ore 8.30, è stata presieduta da Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Gustavo Bombin, Arcivescovo di Toliara, alla presenza di sei Vescovi malgasci guidati da Sua Ecc. Mons. Marie Fabien Rahaharilamboniaina, presidente della Conferenza Episcopale del Madagascar; di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Aldo Berardi, Vescovo del Vicariato Apostolico dell'Arabia del Nord; di P. Luigi Buccarello, Ministro Generale, e dei suoi Consiglieri; dei Ministri Provinciali e Vicariali delle varie giurisdizioni dell'Ordine; dei sacerdoti e dei diaconi; e soprattutto dei membri del CO.PE.FA.T. nazionale del Madagascar, dei religiosi e delle religiose trinitari e delle varie Congregazioni religiose, della Famiglia Trinitaria, delle autorità civili e di numerosi fedeli laici provenienti da varie regioni del Madagascar.
Durante la celebrazione ha avuto luogo l'Ordinazione diaconale, da parte di Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Gustavo Bombin, di tredici frati, come uno dei monumenti del centenario: undici trinitari e due diocesani di Moramanga, con l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria.
La Santa Messa si è rivelata particolarmente emozionante, per la partecipazione attiva dei presenti ai vari momenti della celebrazione, con preghiere e canti realizzati secondo la cultura malgascia, accompagnati dalle varie danze liturgiche. Le letture sono state curate dalla Famiglia Trinitaria, mentre i canti sono stati animati dall'unione dei vari cori delle Parrocchie trinitarie. È stato un intenso momento celebrativo per l'Assemblea.
Tutti i presenti hanno mostrato molta attenzione all'omelia di Sua Ecc. Rev.ma Mons. Gustavo Bombin che, partendo dalla lettura della diciottesima domenica del tempo ordinario, ha sottolineato: "La Chiesa di Cristo è testimone dell'amore gratuito di Dio. Noi abbiamo ricevuto gratuitamente e dobbiamo dare gratuitamente. La fede ci basta per fare il miracolo e dare da mangiare agli affamati. I doni di Dio sono abbondanti e gratuiti, …".
Prima della benedizione finale, è stato dato spazio a vari discorsi e alla lettura del Messaggio di Sua Santità Papa Leone XIV. Il Santo Padre manda la sua benedizione apostolica perché possiamo proseguire sempre la missione dell'Ordine, sia nella nostra terra malgascia sia nell'altra terra dove necessita il nostro carisma trinitario.
Al termine della celebrazione, è stato benedetto il monumento ricordo del centenario. La giornata celebrativa si è conclusa con un momento conviviale, con scambio di auguri e di gioia culturale, presso il salone della Provincia.
Per concludere in modo solenne questo anno giubilare, vogliamo ringraziare la Santissima Trinità per la storia di grazia che ha fatto alla terra malgascia. Ringraziamo tutti i missionari che hanno annunciato il Vangelo con grande sacrificio e coraggio; ringraziamo per gli aiuti e il sostegno delle varie giurisdizioni, delle diocesi, dei benefattori, nonché i religiosi e le religiose che hanno seminato la fede con la loro presenza umile e generosa. Ringraziamo, infine, per gli sforzi dei religiosi della Provincia Malgascia e per la solidarietà della Famiglia Trinitaria.
La chiusura del Giubileo non è la fine della nostra missione trinitaria, ma l'inizio di una nuova missione e il rinnovamento della nostra fedeltà al carisma del nostro Fondatore, come sottolinea il Ministro Generale: "Cento anni di storia non sono solo una successione di eventi umani. Per noi credenti sono prima di tutto una storia di grazia, una storia in cui Dio ha accompagnato il suo popolo, lo Spirito Santo ha guidato uomini e donne disponibili alla sua chiamata, il carisma trinitario ha trovato una terra accogliente per crescere e portare frutto".
Il centenario non è solo un'occasione per guardare al passato, ma anche per proiettarsi nel futuro, accogliendo le sfide di un mondo in continuo cambiamento con lo spirito e la forza della missione originaria. Siamo chiamati a guardare con gratitudine al percorso intrapreso e, soprattutto, con fiducia al cammino che si apre davanti a noi verso il futuro, come il Ministro Generale ribadisce: "Il centenario è una memoria viva che apre un cammino di futuro. Celebrare cento anni di presenza trinitaria in Madagascar significa accogliere una memoria che non è solo rivolta al passato, ma che diventa fonte di speranza per il futuro".
Per questo, cinque colombe bianche sono state liberate per volare, al termine della celebrazione, come segno concreto dell'inizio della nuova missione. Che la celebrazione centenaria riaccenda in noi la fiamma del carisma trinitario e lasci una traccia profonda nel cuore di tutti, così da permettere alla Provincia Missionaria di affrontare con entusiasmo le sfide stabilite e di proseguire sempre la missione dell'Ordine, sia nella nostra terra malgascia sia nell'altra terra dove necessita il nostro carisma missionario trinitario.

SEGNO CONCRETO DI RITORNO ALLA NORMALITÀ

SIRIA

CHIUSE DAL REGIME DOPO SESSANT'ANNI RIAPRONO LE SCUOLE DI TERRA SANTA





"Un evento che ci dona forza, coraggio e speranza per il futuro della Siria": così mons. Hanna Jallouf, Vicario apostolico di Aleppo dei Latini, commenta la riapertura, lo scorso 19 settembre, dopo quasi 60 anni, delle scuole di Terra Santa dei villaggi cristiani di Al-Quniya e Yacoubieh, nel Governatorato di Idlib, una delle aree più colpite dagli anni di guerra che hanno devastato la Siria. Le scuole riaperte sorgono nella valle dell'Oronte, nell'ovest del Paese, area nella quale si trova anche il vicino centro di Knaye, con cui le comunità condividono storicamente numerose attività pastorali ed educative.

♦ SIRIA PER TUTTI

"All'inaugurazione – sottolinea il vicario – erano presenti due ministri dell'attuale governo di transizione siriano, quello delle emergenze, Raed Al-Saleh, la ministra degli Affari sociali e del Lavoro, Hind Kabawat, il Governatore di Idlib, Muhammad Abdul Rahman, il nunzio Apostolico in Siria, mons. Luigi Roberto Cona, il Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, numerosi frati e tantissima gente. Le scuole, chiuse dal Partito Baath e dal regime della famiglia Assad, perché avevano rifiutato il metodo imposto dal regime, ospiteranno 80 alunni cristiani. Si lavora per accogliere, dai prossimi anni scolastici, anche studenti di altre fedi. Questa inaugurazione – conclude mons. Jallouf – è una immagine della Siria che abbiamo sempre voluto, un Paese per tutti i suoi figli".

♦ SPERANZA POSSIBILE

Nel suo discorso il Custode di Terra Santa ha dichiarato che: "Oggi non inauguriamo soltanto due scuole. Oggi contribuiamo a riaprire la strada del ritorno, della vita e della speranza". "Un giorno di grande gioia" non solo per la Custodia, ma soprattutto per le comunità locali. "Dopo tanti anni segnati dalla guerra, dalla distruzione e dalla sofferenza, siamo qui per dire, con un gesto concreto, che la speranza è ancora possibile e che il futuro di questa terra può essere ricostruito". "Ricostruire una scuola – ha ricordato padre Ielpo – non significa semplicemente rimettere in piedi un edificio. Significa restituire ai bambini un luogo dove crescere, imparare e sognare. Significa offrire alle famiglie una ragione in più per rimanere nella propria terra e, a quanti sono stati costretti ad abbandonarla, una possibilità concreta di ritornare".

"Dopo quasi 60 anni di chiusura imposta dal regime baathista e dal Regime della famiglia Assad, riaprono nel governatorato di Idlib le scuole di Terra Santa di Al-Quniya e Yacoubieh. Per le comunità cristiane della valle dell'Oronte è un segno concreto di rinascita, speranza e ritorno alla normalità. Mons. Hanna Jallouf e il Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, indicano nell'educazione una leva decisiva per ricostruire il tessuto sociale del Paese, promuovendo dialogo, convivenza e futuro per tutti i siriani."



Da qui l'affermazione che "una scuola che riapre è un villaggio che torna a vivere".

♦ FRANCESCANI IN SIRIA

Riferendosi, poi, alla presenza plurisecolare dei francescani in Siria e in Terra Santa, il Custode ha ribadito che la missione dell'Ordine non consiste soltanto nel custodire luoghi e monumenti, ma soprattutto nel prendersi cura delle persone. "Vogliamo continuare a esserci, non soltanto custodendo le pietre e gli edifici, ma soprattutto prendendoci cura delle persone, a cominciare dai più piccoli". L'obiettivo è formare "non soltanto studenti preparati, ma uomini e donne capaci di rispettarsi, di dialogare e di costruire insieme una società nella quale ci sia posto per tutti, al di là delle appartenenze religiose e culturali". Dal Custode è giunto anche un significativo ringraziamento a fra Luai Bisharat e fra Khoukaz Masrou, figure decisive per la realizzazione del progetto. "Se oggi possiamo riaprire queste scuole, lo dobbiamo in gran parte alla loro tenacia, alla loro passione e al loro amore per questa gente". Un esempio che, ha concluso, rappresenta "il volto più bello della nostra presenza francescana: rimanere accanto alla gente, condividere la fatica e ricostruire insieme la speranza".

♦ AGLI STUDENTI

Infine, un messaggio rivolto direttamente agli studenti: "Questa scuola è per voi. Voi siete la ragione per cui siamo qui oggi". Un invito a custodire il valore della formazione, a studiare con impegno e a coltivare sogni e aspirazioni. "Questa terra ha bisogno della vostra intelligenza, della vostra creatività e della vostra speranza".
La riapertura delle scuole è stata preceduta, il 19 settembre, a Damasco, da una riunione della Segreteria generale delle istituzioni educative cristiane cattoliche in Siria con il nunzio apostolico, mons. Cona. Nel corso dell'incontro sono stati affrontati diversi temi legati all'educazione e all'istruzione, con una presentazione della missione della Segreteria generale e del ruolo svolto dalle istituzioni educative cattoliche in Siria. Si è inoltre discusso della situazione attuale del settore educativo, delle principali sfide e delle necessità più urgenti, tra queste "rafforzare la missione delle istituzioni scolastiche al servizio della persona e della società, ispirandosi ai valori dell'educazione, del dialogo e della pace".



PUBBLICATA UNA NOTA DI TRE DICASTERI VATICANI A 60 ANNI DALLA *NOSTRA AETATE*. "CULTURA DELL'INCONTRO" ANTIDOTO A ODIO, CONFLITTI E FONDAMENTALISMI

IL CONCILIO INSEGNA DIALOGO INTERRELIGIOSO "COSTRUIRE UNA CONVIVENZA PACIFICA"

"LE TENSIONI IDENTITARIE, LE IDEOLOGIE FONDAMENTALISTICHE, I CONFLITTI A CONNOTAZIONE RELIGIOSA MA ANCHE L'INDIFFERENZA CRESCENTE IN MOLTI PAESI VERSO OGNI FORMA DI SPIRITUALITÀ, OBBLIGANO A RINNOVARE LO STILE DEL DIALOGO"

"Sessant'anni dopo la sua promulgazione, sono evidenti i frutti che *Nostra aetate* ha portato nei rapporti con l'ebraismo e nel dialogo con l'islam e le altre religioni".
È il bilancio di 60 anni di dialogo interreligioso, contenuto nella Nota "Un cammino di speranza", pubblicata dai Dicasteri per la Dottrina della Fede, per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e per il Dialogo Interreligioso. "Di fronte a chi fomenta divisioni e prepara conflitti, i credenti delle diverse tradizioni, e in primis i loro capi, consapevoli delle loro differenze irriducibili, sono chiamati a cercare, con lucidità e speranza, le condizioni di una convivenza pacifica", l'appello del testo: "È il momento di promuovere una nuova etica del dialogo: una cultura della complessità, della flessibilità e dell'amicizia".

♦ CULTURA DELL'INCONTRO

Grazie alla dichiarazione conciliare, "sono state instaurate relazioni durature di amicizia tra responsabili religiosi, sono stati avviati progetti educativi e sociali congiunti, sono state pubblicate dichiarazioni comuni di fronte a drammi umanitari, guerre o crisi ambientali", il bilancio di questi sei decenni: "Dove un tempo regnavano il rifiuto, la diffidenza o l'ignoranza, questi gesti concreti hanno contribuito a costruire una cultura del dialogo e una cultura dell'incontro".

♦ NO ALL'ANTISEMITISMO

"I conflitti che negli ultimi anni sono divampati in Medio Oriente hanno lasciato il loro segno anche sul dialogo ebraico-cristiano", si fa presente nel documento, in cui si esorta a proseguire nella lotta all'antisemitismo. "Molti ponti di comunicazione hanno vacillato e continuano ad essere messi alla prova per la differente lettura degli eventi succedutisi, spesso non univoca anche all'interno delle rispettive comunità religiose", l'analisi del testo: "Tuttavia i pilastri del dialogo credente, edificati in sessant'anni di lavoro comune, sono rimasti saldi. Su di essi è possibile e necessario costruire, traendo ancora ispirazione dalle raccomandazioni dei Padri conciliari a crescere nella mutua conoscenza e stima soprattutto con gli studi biblici e teologici e con un fraterno dialogo".

♦ NUOVI MOVIMENTI

In continuità con l'intuizione di *Nostra aetate* e con l'insegnamento del magistero recente, i Dicasteri della Santa Sede auspicano "la promozione, con rinnovato discernimento, di conversazioni e di forme di collaborazione anche con membri dei nuovi movimenti religiosi e con i rappresentanti di nuove esperienze religiose". "Tali incontri fraterni, che non possono essere intesi né come dialogo ecumenico né come dialogo tra religioni, fondati sulla chiarezza della propria identità e sul rispetto reciproco, possono offrire concrete opportunità per lavorare insieme alla promozione di valori condivisi e al perseguimento del bene comune", la tesi contenuta nella documento: "Essi possono, inoltre, contribuire a una più attenta comprensione delle aspirazioni spirituali contemporanee, ampliando gli spazi di testimonianza, di reciproca conoscenza e di cooperazione a servizio della dignità umana, della pace sociale e della cura del creato". Nella Nota si cita inoltre "la crescente consapevolezza critica di fronte alle manifestazioni di islamofobia, che non distinguono adeguatamente i casi di fondamentalismo e violenza dall'esistenza pacifica degli altri credenti musulmani che si integrano e lavorano nei paesi che li accolgono".



♦ NO FONDAMENTALISMI

"In alcune regioni, le relazioni tra credenti di religioni diverse sono storicamente conflittuali, e il ricordo delle ferite antiche rende difficile la fiducia reciproca", nonostante l'esortazione della dichiarazione conciliare a "dimenticare il passato e a sforzarsi sinceramente per la comprensione reciproca, in particolare tra cristiani e musulmani".
Noi cristiani, invece, "dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica", la citazione di Papa Francesco, così come va assicurata "libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali". In altri luoghi, si legge ancora nel documento, "la crescita dei fondamentalismi, il permanere dei pregiudizi, la manipolazione politica delle appartenenze religiose o le violenze in nome di Dio minano le stesse basi del dialogo": "Nelle società secolarizzate, la parola religiosa viene talvolta marginalizzata o strumentalizzata, ridotta a folklore, a opinione soggettiva o del tutto offuscata".

♦ SOCIETÀ FRATERNA

"Ogni persecuzione per ragioni religiose è sempre una violazione della dignità umana", si ribadisce nel testo, in cui si stigmatizzano "le persecuzioni che soffrono i cristiani, in varie parti del mondo, da parte di gruppi religiosi estremisti" e si afferma che "di fronte alle sfide contemporanee, la Chiesa è chiamata a rinnovare e intensificare la sua pedagogia del dialogo", attraverso "una formazione approfondita nei seminari, negli istituti teologici e nei percorsi pastorali". "Valorizzare le iniziative concrete portate avanti nelle Chiese locali, che sono in prima linea", l'altra richiesta. "Le tensioni identitarie, le chiusure delle comunità, le ideologie fondamentalistiche, i conflitti a connotazione religiosa, la manipolazione politica del fatto religioso, ma anche l'indifferenza crescente in molti Paesi verso ogni forma di spiritualità, obbligano a rinnovare le modalità del dialogo in un mondo in rapida trasformazione", l'indicazione di rotta: "non si tratta di fondare una grande religione mondiale in cui tutte le credenze vengano appiattite", ma di "costruire una società fraterna capace di accettare le differenze".

EREDI DI SAN GIOVANNI DE MATHA (XXXVI)

IL SANTO FONDATORE NEI SENTIERI DEL RISCATTO

LA MISSIONE DELL'ORDINE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ E DEI CAPTIVI

Nella primavera del 1200 si era giunti all'Ottava di Pentecoste, tempo designato dalla Regola per la celebrazione del Capitolo Generale. A Cerfroid c'era un'animazione speciale per quell'assemblea, che si preannunciava di importanza decisiva. Il Santo Fondatore presenta ai suoi frati il piano per realizzare la missione dell'Ordine della Santa Trinità e dei Captivi. Confida nel loro ardore e nella collaborazione volenterosa di ciascuno. Dovevano gareggiare nell'ambire a essere prescelti per formare le avanguardie, poiché si trattava di stabilire saldi punti strategici per la missione redentrice. Il Sommo Pontefice, al quale aveva sottoposto il piano d'azione, lo aveva approvato e benedetto ed era giunto il tempo di tradurlo in atto.

♦ INFATICABILE DOCENTE

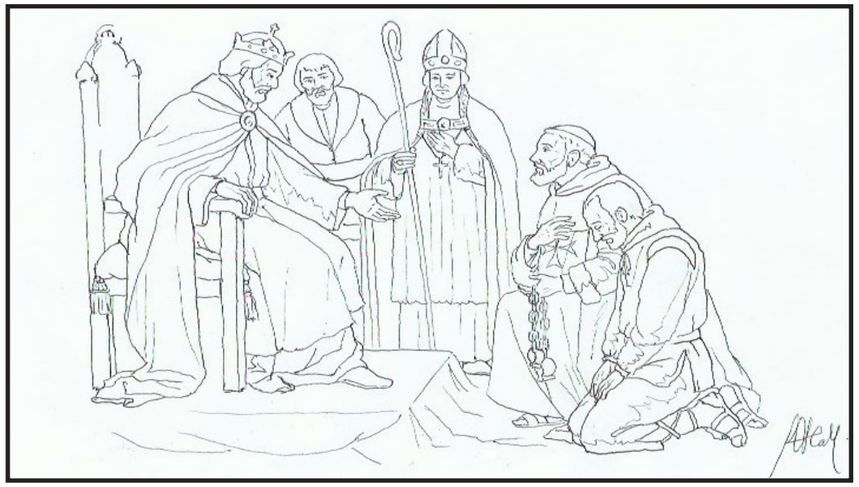
Cerfroid, Culla dell'Ordine, era sacra di tante memorie, e ora bisognava dare membra al corpo, conquistando per primi i porti dove facevano capo le importanti vie di comunicazione verso l'Africa e l'Oriente, per poi stabilirsi in Spagna, in gran parte in mano ai musulmani, e prendere possesso pure del Paese di Gesù con i nuovi crociati rosso-azzurri.
Ed ecco l'antico professore universitario trasformarsi in un infaticabile apostolo della carità redentrice. San Giovanni si congedava da Cerfroid, diretto a Marsiglia, portando con sé un bel gruppo di valorosi Trinitari, disposti a spandere i rami di questo santo albero a gloria della Santa Trinità e per la redenzione dei captivi.
Per San Giovanni de Matha, Marsiglia presentava grandi vantaggi e avrebbe facilitato il compito dei redentori in partenza e in arrivo dai viaggi di redenzione, come pure quello relativo ai prigionieri da scambiare o a quelli riscattati, prima del loro ritorno in seno alle famiglie.
Era inoltre facile trovarvi, in ogni tempo, navi in partenza per ogni destinazione del Mediterraneo. A Marsiglia il bisogno del riscatto era assai sentito dal popolo.

♦ NUOVE CASE

San Giovanni de Matha, che in un documento del 1203 è detto Fondatore della Casa di Marsiglia, ottiene alcune case e un terreno sufficiente per erigervi casa, chiesa e ospedale. Come prescritto dalla Regola, Casa, Chiesa e Ospedale portavano il nome della Santissima Trinità.
Da Marsiglia, il Santo Fondatore si reca ad Arles per una nuova fondazione strategica. Il Vescovo gli offre un oratorio con un piccolo ospizio per i pellegrini. Poi acquista anche un nuovo terreno per erigervi una chiesa, una casa e un ospedale dedicati alla Santa Trinità. Da Arles San Giovanni prosegue per Saint-Gilles, dove gli viene offerta la chiesa di San Giacomo per una nuova fondazione.
Le fondazioni di Genova, Lerida e Avingagna
Assicurato il soggiorno dei Trinitari nella Francia meridionale, San Giovanni de Matha passa in Italia per stabilire l'Ordine a Genova nel 1201. Genova era un buon centro per la riuscita del riscatto. Innocenzo III aveva stimolato San Giovanni de Matha a estendere l'azione benefica dell'Ordine Trinitario anche alla Spagna, dove c'erano tanti prigionieri in pericolo di perdere la fede.
Nell'ottobre del 1201 egli volge i suoi passi verso la Catalogna. Giunto a Lerida, si presenta al Vescovo e al Sovrano Pietro II d'Aragona. Il Sovrano prescrive di favorire San Giovanni nella raccolta delle elemosine. Con vero spirito cristiano, molte persone del popolo e dell'aristocrazia collaborano. Particolarmente grata è l'offerta fatta a San Giovanni di un ospedale da parte del nobile Pietro Molinari. Ministro della nuova fondazione viene nominato Fr. Raimondo de Ruivra, ex alunno della Scuola Cattedrale di Parigi.

♦ SODALIZI RICONOSCIUTI

Una bella schiera di spiriti generosi abbracciava l'Ordine, e tanti altri aderivano alla Fratellanza Trinitaria, compresi il re Pietro II e sua figlia Costanza, divenuta poi fondatrice



delle monache trinitarie di Avingagna (1236).
Sono proprio i sodalizi d'Aragona i primi a essere riconosciuti e approvati da Innocenzo III. Il nobile Pietro di Bellvis ha donato all'Ordine la Torre giurisdizionale di Avingagna. A capo della nuova comunità viene chiamato l'inglese Fra Guglielmo di Vetula, anch'egli dottore a Parigi.
E San Giovanni continuava, tutto rivolto alla redenzione dei captivi, e così trova il modo di realizzare una redenzione a Valenza, allora ancora sotto il dominio musulmano.
Dopo il riscatto a Valenza, San Giovanni torna in Provenza, per incoraggiare le nuove fondazioni, e quindi prosegue verso Cerfroid per celebrare il Capitolo Generale annuale. Gli premevano la formazione dei Trinitari e l'erezione di nuove Case della Trinità, che anche nel nord della Francia promettevano un buon incremento.

♦ PROVENZA E GENOVA

Sul finire dell'inverno del 1203, ritroviamo San Giovanni in Provenza, intento a consolidare le fondazioni. Recatosi infatti al Castello di Fos, il 21 marzo di quell'anno ottiene dai Conti di Baux un importante salvacondotto per sé e per i suoi religiosi della Provenza, affinché non venissero ostacolati nella loro azione, intesa a promuovere i sodalizi della Fratellanza e a raccogliere elemosine.
La santità del Fondatore doveva esercitare un fascino immediato sugli animi, e le personalità del posto largheggiavano in favori e prendevano sotto la loro protezione i Trinitari della Provenza. Leggiamo in un documento dei Conti di Baux: "Stabiliamo che le vostre case, le vostre persone e i vostri beni siano esenti da tutte le contribuzioni che si sogliono eseguire dagli altri… Chiediamo ai nostri sudditi di accogliere i frati della Santissima Trinità come le nostre stesse persone".
Dal marzo all'autunno del 1203, presumibilmente, egli si reca a Genova per ottenere dal governo di quella Repubblica salvacondotti e protezione. San Giovanni de Matha voleva potenziare l'Ordine in Liguria, Lombardia e Piemonte, dove soprattutto il Conte di Monferrato s'interessava grandemente alle crociate. Prima del 1240, il monaco Alberico pone le Case trinitarie lombarde alla pari con quelle della Francia e della Spagna.

♦ DIALOGO CON I VESCOVI

Grande premura pone San Giovanni nello stabilire saldi rapporti dell'Ordine con l'autorità ecclesiastica diocesana. I Trinitari hanno uno scopo che abbraccia l'intera Cristianità e la loro attività era approvata e protetta dai Sommi Pontefici. Occorreva stabilire nuove norme nei rapporti reciproci con i Vescovi e nelle relazioni con i fedeli.
Nella Bolla del 3 febbraio 1199 vengono concessi all'Ordine alcuni privilegi circa i cimiteri, l'amministrazione dei sacramenti, le oblazioni dei fedeli, le decime e la facoltà di affiliare chierici e laici. San Giovanni, con tatto e longanimità, sapeva sempre venire a capo delle più delicate trattative con i Vescovi.
Nell'ottobre del 1203 fu stipulato l'accordo tra il Vescovo Raniero e Fr. Giovanni, istitutore dell'Ordine della Santa Trinità per la redenzione degli schiavi e fondatore della Casa di Marsiglia presso la Porta Gallica.
Il Vescovo concede a San Giovanni la facoltà di avere una chiesa e un cimitero, di seppellirvi chi lo desiderasse e di ricevere le oblazioni dei fedeli, alle seguenti condizioni: delle oblazioni manuali destinate agli addetti al servizio della chiesa e delle offerte che si fanno all'altare, alla croce e simili dovete versarne senza frode la metà alla parrocchia della Cattedrale. Si eccettuano le offerte di candele e le oblazioni fatte nella festa della Santa Trinità, da celebrarsi nell'ottava di Pentecoste.
Da questa clausola si deduce che il Santo Fondatore solennizzava con grande pompa la festa del Titolare dell'Ordine. Il nostro Santo non trova nel Vescovo di Marsiglia la larghezza di comprensione dei Conti di Baux; tuttavia, ottiene condizioni accettabili per quei tempi, che nel 1270 saranno notevolmente mitigate.
Da Arles, San Giovanni prosegue per Sant'Egidio per regolare la posizione giuridica di quella fondazione. Quindi si reca in Catalogna, dove era sorta una controversia con la curia vescovile di Lerida. La questione riguardava il fatto che Pietro di Bellvis aveva concesso ai Trinitari il diritto alle primizie e alla quarta parte delle decime. Volevano ricorrere al Papa, ma San Giovanni interviene e, riunita la Comunità in Capitolo, si decide di rinunciare a tali concessioni.

♦ IL VESCOVO DI LERIDA

Il testo della rinuncia presentato da San Giovanni, così come la risposta del Vescovo, è paradigmatico per ogni tempo. Vale la pena riferire integralmente questi testi:
"Io, Fra Giovanni, Ministro della suddetta Casa, sapendo chiaramente che le decime, essendo un contributo a vantaggio dei poveri, non possono essere possedute dai laici senza pericolo e neppure possono essere cedute ad altri, anche se persone religiose, qualora il Vescovo contraddica. Con provvida deliberazione dei miei frati rinunzio alla più volte già menzionata quarta parte delle decime, in favore della chiesa cattedrale, e dichiaro che può goderne in perpetuo, poiché riconosco e confesso che appartiene di pieno diritto alla medesima chiesa. Fatto il 16 gennaio dell'anno del Signore 1204. Fra Giovanni, Ministro della Casa della SS. Trinità e dei Captivi".
Fatta questa dichiarazione, le cose immediatamente si capovolgono. Il Vescovo, stupito di tanto disinteresse in chi pure aveva grande bisogno, fece subito stendere, nello stesso giorno, un pubblico strumento con cui non solo restituiva in perpetuo ai Trinitari le primizie e le decime concesse da Pietro di Bellvis, ma rinunciava altresì alle decime dei possedimenti trinitari di Avingagna e di Seros e alle altre esazioni dovute per le mandrie possedute in qualsiasi luogo dai religiosi.
Riguardo ai diritti funerari, stabilisce che i Trinitari non debbano nulla alla chiesa cattedrale per i militi, le loro famiglie e le persone comunque affiliate all'Ordine della Santa Trinità e dei Captivi.
La generosità del Santo Fondatore, nella verità e nella giustizia, riesce meglio di qualsiasi accorgimento diplomatico.

SENTIERI DI UNA VITA APPASSIONANTE (XXXV)

"ENTRA E RIPOSA NEL CASTO MIO CUORE"

ELISABETTA CANORI MORA: "NON LA CHIAMARE NUBE IMPORTUNA"

La domenica di Resurrezione che fu il 7 di aprile 1822, in questa giornata di gaudio e di letizia, ricevetti dal mio Dio un distinto favore. L'amor suo verso di me viepiù mi innamora e mi obbliga di fare di tutta me stessa un perpetuo sacrificio alla sua maggior gloria, abbandonandomi in tutto e per tutto al suo beneplacito. Alla meglio che potrò e saprò, descriverò il fatto che mi seguì. Tutto ad un tratto Dio si degnò rapire il mio spirito in una maniera molto particolare e distinta, mi trovai in un istante tutta assorta in Dio. Illustrate furono in un momento le potenze dell'anima mia da un raggio di luce inaccessibile, in un istante mi trovai vicino a Dio. Oh, come si sprofondò il mio spirito nel proprio suo nulla, quanto mai si umiliò davanti al suo Dio.

In questo profondo abbassamento, in cui mi ero sprofondata ed annientata per vedermi tanto vicina all'immensità di Dio, mi sentivo rapire il cuore di dolcezza di paradiso, un torrente di gaudio inondava il mio cuore, che mi faceva languire d'amore alla vista dell'oggetto amato. Ma nel tempo in cui godevo di questo grande bene, una candida nube mi privò di questa amabilissima vista.

Questa candida nube venne tutta a circondare il mio spirito, in una maniera per la quale mi trovai come dentro questa medesima nube senza più vedere, né sentire cosa alcuna, priva affatto di quella bella vista che pocanzi godevo, più non vedevo quella luce suprema, nella quale io scorgevo il mio amorosissimo Dio, «Oh nube importuna, – dicevo perché dentro di me mi racchiudi? – perché mi privi dell'amabile vista del sommo mio bene?».

Ma intanto, da soave riposo fu sopraffatto il mio spirito e nell'intimo del mio cuore intanto portavo scolpita l'immagine del mio signor Gesù Cristo,



al quale consacravo tutta me stessa, riposando nel suo divino beneplacito, e con amore santo e puro tutta a lui mi donavo. Nel tempo in cui stavo in questo dolce riposo, il mio Dio la nobile sua voce mi fece sentir: «Figlia», mi disse, «importuna la nube, non la chiamare, ma chiamala apportatrice dei miei più alti favori. E non ti avvedi che io, quale artefice geloso, dei miei lavori, mi servo di questa per occultare il nobile lavoro che sto facendo in te? Questa serve a te da custodia e a me serve per introdurti nei più reconditi luoghi là dove io mi compiaccio di mostrare l'eccesso del mio divino amore». A queste divine parole, il povero mio spirito si umiliò profondamente. Confessando la mia ignoranza avanti al mio Dio e umilmente gli domandai perdono piangevo ancora di tenerezza e di gratitudine, vedendomi piena di tanti demeriti e nonostante tanto favorita da Dio. A questo riflesso si accese una fiamma di carità tanto grande nel mio cuore, che non la potevo contenere, che mi faceva amare Dio con tanta purità e semplicità e vivo affetto, che non lo posso spiegare, provando nell'anima un bene vero di paradiso, che mi faceva languire di santo amore.

♦ UN DOLCE MARTIRIO

Passai le tre feste della Santa Pasqua in un continuo rapimento di spirito, mentre Dio, per sua bontà, nella santa Comunione, tornava ad illustrare con i suoi splendidi raggi, la detta nube ed il mio spirito si trovava non solo illuminato, ma ricolmo di santi affetti verso Dio, e Dio si degnava favorirmi dei suoi più teneri e casti abbracciamenti; la povera anima mia intanto si struggeva, si liquefaceva, si stemperava d'amore al dolce calore di quel sole divino, che tutta intera possedeva e penetrava l'anima mia, questo bene fu in me poco durevole, perché passate le tre feste della Santa Pasqua, il giorno 10 di aprile, improvvisamente mancò il bel sole di giustizia di illuminare la detta nube, per conseguenza il mio spirito restò affatto privo di luce.

La pace non mancava al mio cuore, ma tutta rassegnata alla volontà del mio Dio, che avesse permesso di farmi passare dalla luce alle tenebre in questa dolorosa situazione lodavo e benedicevo Dio, ma nel mio cuore provavo un dolce martirio, che tutta mi consumava in santi affetti, desiderando di rintracciare quella luce che avevo perduta, qual pena sia passare dalla luce alle tenebre, ognuno lo può immaginare, ma questa luce da me perduta non era sensibile, ma divina, e per conseguenza, molto maggiore e senza paragone era la mia pena, che io non posso di certo spiegarlo; solo a Dio è noto certa sorta di patimenti, che noi non possiamo spiegare. Nove giorni mi trovai in queste folte tenebre, cioè dal giorno 10 aprile 1822 fino al giorno 19 del detto anno.

♦ ENTRA E RIPOSA...

Il dì 19 aprile 1822, dopo la santa Comunione, per mezzo della detta nube, dove ancora dimora il mio spirito, per mezzo di un raggio divino, fu ad un tratto tutta illuminata la candida nube e sollevata al cielo da benefico vento e da una aurea celestiale di paradiso. Venne sospinta e portata fino al cielo empireo, dolcemente era questa nube da questo benefico venticello innalzata, e da luce inaccessibile era invitata e necessitata a viepiù inoltrarsi negli ampi spazi della divinità.

La nube intanto negli ampi spazi si ritrovò, in quell'istante il mio spirito ebrio di santo amore, si ritrovò; che cosa bella io vidi mai! Giammai veduta da me, non posso esprimere, non posso dire le cose magnifiche che io vidi dell'infinita beltà di Dio non posso esprimere, non posso dire non vidi mai cose così belle e mai provai uguale dolcezza, che mi stemperava il cuore di santo amore. L'anima intanto unita a Dio lasciò il mio corpo del tutto privo di forza e di calore, per la forte impressione della divina comunicazione, che credevo proprio di morire.

L'amore di Dio io non potevo più contenere, la piena intanto dei santi affetti non potevo più comportar. Mi chiama e richiama il diletto Signore, Risponde l'anima: «Mio Dio, mio amore, confusa io sono dall'alta tua bontà». Il dolce invito per umiltà volevo ricusare.

Ma torna a chiamarmi l'amante Signore, Oh Dio, non mi regge in petto il cuore, di ricusar il suo invito: «Mio Dio, dimmi dove vuol che io venga? Ebria d'amore, il tuo invito accetto di tutto cuore». Così mi rispose l'amante Signore, senza parole, ma l'anima intende le sue espressioni, per intelligenza e per amore.

Così mi chiamò: «Amata colomba, gradita mia sposa, entra e riposa nel casto mio cuore». Oh unione perfetta di due cuori insieme, in quel momento in un solo cuore il santo amore li trasformò. Sono passati più di tre giorni ora che scrivo, e ancora nei propri sensi non posso del tutto rinvenire, ma un dolce sonno mi occupa il cuore.

Passati già sono non solo i tre giorni, ma altri sei giorni e ancora nei sensi non posso del tutto ritornar, un dolce sonno mi tiene occupata, una pace interna che mi rapisce l'anima e il cuore. L'amore, l'amore mi fa languire, io più non reggo, mi par di morire, mio Dio, aiutami il tuo santo amore a sostenerlo non reggo a tanto amore mio Dio. Io chi sono? Una vilissima creatura tanto amata da te, oh qual confusione è questa per me! Io mi inabisso davanti la divina tua maestà, solo il tuo onore e la tua gloria mi protesto di solo amar.

Nella santa Comunione si aumentava ogni giorno più questo riposo, godendo un bene molto copioso, tutto amoroso, ma senza vedere, senza sapere, solo sentendo la voce del mio Signore che intimamente mi parlava così, con queste ed altre simili espressioni, che io non so rintracciare: «L'amata sen dorme, deh non la svegliate e non la turbate, quel sonno di amor, giace, e riposa in pace di amore l'amante suo cuore unito con me».

A queste espressioni si umiliava e annientava il mio cuore ebrio d'amore, proseguiva a dormire. Questo riposo, questo raccoglimento così intimo, durò nel mio spirito quindici giorni, cioè dal dì 19 aprile fino al giorno 5 maggio 1822. Il giorno 6 detto, tornai nella naturale sensazione, e mi destai da questo dolce e fruttuoso riposo.

Dal dì 6 maggio fino all'l di giugno 1822 il mio spirito sostenne molte tribolazioni e angustie di spirito, desolazioni, smarrimenti afflittivissimi, aridità, desolazione in maniera che non sapeva fare orazione, sicché passai il mese di maggio in un vero purgatorio, mentre le mie orazioni e operazioni altro non erano che distrazioni e pensieri che mi affliggevano il cuore.

RUTA DI CAMOGLI (GE)
LA CROCE DA PROCESSIONE PIÙ PESANTE DEL MONDO È TRINITARIA

Ruta di Camogli è un borgo sulle immediate alture del Golfo Paradiso, nella Riviera di Levante a circa 15 km da Genova.
Gli archivi locali collocano a fine '400 la costituzione della locale Confraternita, e gli anni tra il 1538 ed il 1550 come l'intervallo entro cui viene emanato l'atto canonico relativo alla sua creazione, successivamente confermata con apposito documento pontificio (Bolla di Papa Giulio III emanata appunto nel 1550).
È normale che inizialmente essa fosse nata come associazione di fedeli a livello locale, imitando tante altre realtà simili dei paesi vicini, con la successiva intenzione di entrare a far parte di una precisa organizzazione ultralocale, dopo aver ottenuto i riconoscimenti ecclesiali di fondazione e di conseguente legame (= aggregazione) ad una determinata "casa-madre" che nel nostro caso, come vedremo, è quella del "Gonfalone" originaria confraternita dei "raccomandati alla Vergine Maria", a sua volta ricostituzione della Fratellanza Trinitaria delle origini.
In parecchie zone venivano attivate molteplici e multiformi configurazioni associative ed organizzative, per raccogliere fondi per il riscatto schiavi nel Mediterraneo e sostenere le attività collegate..
Nella zona che ora consideriamo, la confraternita trinitaria di Rapallo (i "bianchi") venne fondata a seguito della predicazione di ecclesiastici di diverse provenienze che cercavano di sensibilizzare la popolazione su questi problemi. Sulla costa era maggiore il rischio di essere assaltati e razziati, cosicché i sodalizi delle località di mare cercavano di fronteggiare come potevano le incursioni e di difendersi da queste, mentre chi si trovava nell'entroterra continuava a raccogliere fondi da inviare di solito ai religiosi Trinitari di Genova.
A Recco era attiva la "compagnia del riscatto" (l'equivalente di un comitato raccolta fondi) all'interno della confraternita di San Michele, con medesimi scopi liberatori.



A Santa Margherita Ligure la confraternita interessata è quella di Sant'Erasmo, aggregata all'Arciconfraternita (= casa-madre) della Trinità di Roma, nata per assistere i pellegrini e, in senso esteso, tutti coloro che dovevano trasferirsi da un luogo all'altro, non solo per motivi religiosi (come gli Anni Santi o la visita a santuari) ma pure per rimpatriare dopo essere stati liberati.
Stesso discorso di cura e di accoglienza dicasi per Camogli, dove l'antico ospedale dei Santi Prospero e Caterina (che poteva fornire anche assistenza medica a chi sbarcava) risulta aggregato (come equivalente ad una confraternita) ai Trinitari.
A Lavagna la situazione é un po' più articolata e va oltre l'organizzazione confraternale. Ad inizio agosto la città ricorda Santo Stefano Protomartire ma negli stessi giorni ricorre pure Santo Stefano Papa, a cui è dedicato l'omonimo Ordine Militare Marittimo voluto dai Granduchi di Toscana per gestire una apposita flotta armata che perlustrava le acque Tirreniche per contrastare la pirateria Saracena.
I Saraceni in casa nostra avrebbero dunque trovata una griglia di enti come quelli appena sopra esposti, che avrebbe in qualche modo fronteggiati gli esiti della loro pirateria. In realtà potevano pure capitare delle connivenze tra potenti locali e flotte barbaresche, cosicché ci furono anche episodi in cui certi governatori nostrani si misero preventivamente d'accordo con gli invasori con cui spartire le somme raccolte per i riscattati, senza attendere che questi ultimi venissero portati sui mercati di schiavi del Nord-Africa e poi rimpatriati dopo le trattative.
Ruta si inserisce in questo panorama. I nostri avi avevano saggiamente previsto che non aveva molto senso inserire confraternite della stessa "famiglia" in località limitrofe, per evitare surplus o inflazione di offerta nello stesso tipo di servizio su un medesimo territorio dove c'era ovviamente bisogno anche di altre prestazioni legate alla vita quotidiana (a cui avrebbero provveduto altri tipi di confraternita, ecco perché ci sono almeno una dozzina di "famiglie confraternali", ognuna con un proprio specifico carisma ed altrettanto obiettivo attinente, e perché sul territorio ci sono diversi, multiformi tipi di confraternite). Perciò era stato fissato per norma che non si potevano attivare confraternite affini, se non distanti tra loro almeno 2-3 miglia ossia 3-4 km. Osservando, come si è detto, le distanze tra i nostri borghi, si rileva facilmente che sono tutti posizionati tra i 3 ed i 6 km di distanza tra loro, ed in ognuno di essi è presente una determinata forma di associazione riconducibile al contrasto dello schiavismo, senza calpestarsi od ingerirsi per situazioni non pertinenti ma anzi cooperando tutti insieme nella stessa direzione: il buonsenso ha trionfato anche qui fin dall'inizio (attualmente si parlerebbe di "lavorare in rete", cosa che i nostri avi sapevano già mettere in atto).
Ruta diviene in sostanza parte della rete antischiavista in quanto l'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma aveva tra le proprie opere di misericordia anche il riscatto dei cristiani fatti prigionieri dai corsari. A parte l'univocità di obiettivo da raggiungere, forse fu la rilevanza della marineria camogliese (e magari pure gli attacchi pirateschi ricevuti, con conseguenti perdite di equipaggi e/o razzie sul litorale e nei paesi affacciati direttamente sul nostro mare e golfo ma anche nell'entroterra) a costituire incentivo per cui nostri concittadini, trovandosi a Roma o in reazioni commerciali con qualche oriundo della tutt'ora esistente comunità genovese nell'Urbe o con personalità della Città Eterna, vennero in contatto con questa che sarebbe divenuta la casa-madre pure per noi.
Nella chiesa-sede ossia nell'Oratorio dell'Annunziata è custodito un monumentale crocifisso ligneo da processione. È ritenuto il più pesante al mondo (all'incirca 183 kg) che venga portato in processione da una sola persona alla volta (ovviamente a tappe, passandolo da un portatore all'altro, con apposita tecnica). Questo modo di portarlo in processione è tipico del Genovesato da cui, per emulazione, si è diffuso quasi in tutta la Liguria, in particolare nei territori che facevano parte della Repubblica marinara di Genova. Il simulacro è detto convenzionalmente "il Cristo", ogni confraternita ne possiede più di uno.

♦ LE CARATTERISTICHE

Le caratteristiche salienti del "Cristo", sono le seguenti.
Richiamare l'*albero della Vita* più che lo strumento della Passione: questo è evidente nella ricchissima lavorazione della croce e dei puntali, i cosiddetti "canti" (= cantonali), che riproducono motivi floreali (fioritura della vegetazione quale richiamo alla vita e soprattutto alla Vita Eterna) trasformando la croce da strumento di morte a trono (date le sue forme e decorazioni) di regalità del Signore, che da questo supplizio risorge (Re dei secoli e della storia) e fa risorgere, riscatta e libera l'umanità ancora avvolta dalle tenebre degli errori, dei peccati (l'etimologia di "peccato" è "sbagliare la via/l'obiettivo", fallire lo scopo eminente per cui l'uomo è creato), delle deviazioni morali o esistenziali;
La seconda: venire portato con la figura di Gesù (la cosiddetta "immagine") rivolta all'indietro rispetto alla strada da percorrere, sia per motivi di baricentro, e sia per ricordare che i Genovesi alle Crociate ottennero per privilegio papale, di portare in questo modo le loro croci per non mostrarle ai musulmani che non riconoscendo il Cristo come Dio, le avrebbero potute oltraggiare e danneggiare, e nello stesso tempo per dare visivamente un riferimento/incoraggiamento a chi si mette al seguito della Croce (aspetto connesso, in particolare per quell'epoca, a chi andava a difendere i Luoghi Santi).
Ad inizio processione, dopo aver alzato di peso il "Cristo" da terra o dal muro dove è collocato, esso viene tenuto sollevato per qualche momento (utile a bilanciarlo) dallo specifico confratello addetto a spostare il simulacro: egli quindi lo colloca nell'apposita cintura sagomata per questo specifico uso, porgendolo al primo portatore -dispostosi in successione con gli altri- della "squadra". Dopo che ogni portatore ha compiuto la sua "pòssa" (= pezzo di tragitto) in base alla propria resistenza fisica ed abilità, avviene il passaggio ai successivi portatori, senza ri-abbassare a terra ogni volta il simulacro, ma tenendolo nuovamente in aria per riequilibrarlo. I confratelli che operano gli spostamenti da un portatore all'altro, tengono con una mano una apposita impugnatura metallica posta sul retro del crocifisso, e con l'altra mano afferrano la punta inferiore (il "piedino") del crocifisso stesso. Così si evitano sbandate del simulacro. Detta impugnatura metallica sul retro è detta "chiodo" (questa del "chiodo" é un'altra storia tutta da scoprire). Saper portare il crocifisso processionale è anch'essa un'arte, non ci si improvvisa (e non ci si può neanche improvvisare, visto il notevole peso del simulacro e l'abilità necessaria).



MARINA RICCI

LA MIA STORIA CON LA SANTA DI CALCUTTA

LA GIORNALISTA, GIÀ VATICANISTA DEL TG5, RACCONTA L'INCONTRO CON L'OPERA DELLE MISSIONARIE DELLA CARITÀ E RIFLETTE SUL VERO SIGNIFICATO DEL "BUIO DELL'ANIMA" VISSUTO PER TANTI ANNI DA MADRE TERESA, SANTA DEL NOSTRO TEMPO, COME DIMENSIONE SPIRITUALE E PROFETICA FORSE MAI PIENAMENTE COMPRESA

LIBERARE OGGI MADRE TERESA LA SANTA DEL NOSTRO BUIO

di Amerigo Vecchiarelli

"Madre Teresa è la santa del buio: ha attraversato la notte oscura dell'anima abbracciando la croce di Cristo. E proprio per questo non è una santa del secolo scorso, ma una santa per questo nostro tempo".
È una delle riflessioni di Marina Ricci, madre di cinque figli e giornalista, che ha iniziato la sua professione a *Il Sabato* e poi a *30Giorni*, occupandosi di storia della Chiesa dell'Est. Dal 1992 al 2012 è stata vaticanista del Tg5. Nel 1996, inviata a Calcutta per seguire le condizioni di salute di Madre Teresa, Marina Ricci conobbe le Missionarie della Carità e Govindo, un bambino gravemente disabile dell'orfanotrofio di Shishu Bhavan, che sarebbe diventato il suo quinto figlio.
Da quell'esperienza nasce una riflessione sulla santità e sul «buio» attraversato da Madre Teresa, una notte dell'anima che diventa anche luogo di fede e di affidamento a Dio, trasformando un viaggio di lavoro in un incontro destinato a cambiare la sua vita e quella della sua famiglia.

Come e quando nasce la tua storia con Madre Teresa?
La mia storia con Madre Teresa comincia nel 1996. All'epoca lavoravo per il Tg5. Quando si diffuse la notizia che Madre Teresa stava molto male, poiché era malata da tempo e si temeva che potesse morire, mi inviarono da un giorno all'altro in India. In quell'occasione non ho potuto incontrarla perché lei era in ospedale. Ma quella trasferta mi diede la possibilità di conoscere da vicino la sua opera, le sue figlie, ho visitato i suoi conventi, ho visto Calcutta. Questo per dirti che io non l'ho mai incontrata fisicamente, nel senso che la conosco come tutti la possono conoscere oggi, cioè attraverso il ricordo della sua vita, l'incontro con le sue suore, magari un viaggio a Calcutta o una visita in una delle tante case dell'Ordine sparse nel mondo. E come esito poi di questa vicenda ho adottato un bambino gravemente disabile dell'orfanotrofio di Shishu Bhavan.

Come puoi spiegare, allora, la figura di Madre Teresa e l'opera da lei fondata?
Nel '96 Madre Teresa era ormai conosciuta in tutto il mondo. Tutti parlavano di questa strana suora, amica di Giovanni Paolo II, che viveva per le strade di Calcutta e che si occupava dei poveri di quella città. Ma io ho scoperto davvero la Madre molti anni dopo, quando, dando una mano alla postulazione per la causa di canonizzazione, mi sono imbattuta in un aspetto della sua vita che non era conosciuto: quello del buio, un'esperienza di dolore e di fede, la famosa "notte oscura", che è durata quasi tutta la sua vita. In quei mesi, il postulatore della causa, padre Brian Kolodiejchuk, rese note delle lettere della Madre al suo confessore nelle quali descriveva la sofferenza che stava vivendo. Ricordo in modo particolare un passaggio: "…Questo terribile senso di abbandono - questa incredibile oscurità - questa solitudine - questa continua nostalgia di Dio - che mi procura una così intensa sofferenza nel profondo del mio cuore. Desidero ardentemente Dio, ma poi, questo è ciò che provo. Dio non mi vuole – Dio non esiste… Questo tormento e questa sofferenza sono difficili da spiegare. Queste parole non furono all'inizio capite tanto che un quotidiano arrivò a titolare:" Madre Teresa era atea". A quel punto, non so perché, la questione del buio fu lasciata un po' da parte. Rimasa così nell'opinione comune l'immagine

CONTINUA A PAG. 18

CONTINUA DA PAG. 16

già bella di Madre Teresa, madre dei poveri, che li amava perché nelle loro fattezze vedeva il volto di Gesù Cristo, ma era una immagine in qualche modo incompiuta. Devo però aggiungere che padre Brian scrisse poi un bellissimo libro: "Vieni sii la mia luce" in cui tutta questa vicenda dell'oscurità è raccontata e spiegata.

Prova allora a spiegarci cosa è stato "il buio" per Madre Teresa…
Madre Teresa mi ha fatto capire che il buio, la notte oscura dell'anima, non è solo una prerogativa dei santi. C'è una sua frase che lo spiega bene. Lei diceva che c'è la Calcutta dell'India, poi ci sono tante Calcutta nel mondo e infine c'è anche la Calcutta del nostro cuore. Il buio è la nostra vita quando non c'è una speranza a cui aggrapparsi, quando il nostro bisogno, la nostra domanda di essere amati non incontra risposta, quando Dio non c'è e noi siamo come gettati, buttati nella vita, come i corpi dei poveri riversi nelle strade di Calcutta così come nelle strade delle nostre città. La disperazione di Calcutta può abitare anche il cuore di chi è ricco. Ricordo un'omelia di Giovanni Paolo II, in Spagna, nel 1982, in cui parlava di San Giovanni della Croce e spiegava che la notte oscura dell'anima è di tutti, addirittura di alcune epoche. Madre Teresa allora è la santa della nostra epoca. Padre Brian una volta mi spiegò che Dio, nella sua sapienza, invia i santi di cui, in quel momento, il mondo ha bisogno. Per questo Madre Teresa, mai come oggi, ci aiuta ad attraversare il buio che ognuno di noi prima o poi vive e anche il buio del cuore della nostra epoca.

Buio
"Il buio è la nostra vita quando non c'è una speranza a cui aggrapparsi, quando Dio non c'è e noi siamo buttati nella vita, come i corpi dei poveri riversi nelle strade di Calcutta"

Cercare
"Quello che ho imparato da lei è che Dio non si presenta mai sul palcoscenico, devi cercarlo di lato, in ciò che accade, nelle piccole luci che impediscono al buio di prevalere"



Cosa ci insegna l'esperienza vissuta dalla Madre?
Che nell'oscurità della nostra vita, nei momenti difficili, nel dolore, quando si perde ogni speranza e si pensa che Dio non esiste, si può invece attraversare l'oscurità abbracciando, come ha fatto lei, la Croce di Gesù Cristo. Questo ci avvicina alla sua esperienza, ci invita ad imitare il modo con cui lei ha attraversato questo buio. Il buio si può affrontare rinnegando Dio e bestemmiando, oppure abbracciando la Croce di Cristo. Non è facile, non è stato facile per lei. Ci sono voluti anni affinché, con l'aiuto del confessore, arrivasse a capire il senso della sua sofferenza. E quando lo ha capito ha scritto: Gesù, se questa mia sofferenza, allevia anche solo di una goccia la Tua, fa di me ciò che vuoi. Un dono totale di sé stessa. Madre Teresa ha abbracciato la Croce di Cristo, non solo nella povertà materiale dei poveri di Calcutta o nella povertà materiale di ogni uomo nei luoghi dove le sue figlie sono arrivate, ma innanzitutto nella povertà della sua anima e delle nostre anime.

In cosa si traduce allora l'esperienza di Madre Teresa?
Entrare nel buio della sofferenza, abbracciarla e credere, sperare contro ogni speranza, che Dio ti condurrà per mano verso la luce, ti aiuterà a sop-portare il peso. Lei aveva vissuto l'incredibile esperienza di sentire la voce di Gesù che le chiedeva: «Vai, portami». Non le ha detto: «Vai e aiuta i poveri», ma: «Vai e porta Me a chi è povero». È una cosa ben diversa. Non poteva negare poi la bellezza di ciò che stava nascendo, dell'Ordine che stava crescendo. Era uscita sola e senza nulla dal convento delle Suore di Loreto. Eppure, dopo un po', sono arrivate due studentesse a cui lei aveva insegnato e in seguito tante altre ragazze. Viveva il dubbio, soffriva l'assenza di Dio, ma non poteva negare i segni che quello stesso Signore cospargeva nella sua vita. Anche la nostra vita è costellata di occasioni e di segni. Persone che si incontrano, fatti che accadono, parole che si ascoltano o si leggono. Sta a noi coglierli. Quello che ho imparato da Madre Teresa è che Dio non si presenta mai sul palcoscenico in prima vista, devi cercarlo di lato, in ciò che accade, nelle piccole luci che impediscono al buio di prevalere, come sono le suore di Madre Teresa.

Papa Francesco ha canonizzato Madre Teresa durante l'Anno della Misericordia, indicandola come la santa da seguire per vivere pienamente quell'anno. C'è qualcosa che è rimasto nascosto e che ancora non conosciamo di questa grande santa?
Direi l'amore che continua ad avere per noi, testimoniato dalle tante grazie ottenute da chi le chiede aiuto. Madre Teresa una volta ha detto: io non riuscirò a stare ferma in Cielo, tornerò sempre giù sulla terra per aiutare, per portare la luce a chi è nell'oscurità. Lei è la santa del nostro buio. I papi hanno sempre parlato della misericordia, ma la misericordia non si traduce nell'essere buoni, non è qualcosa di generico. La misericordia ha un nome: Gesù Cristo! La misericordia ci aiuta a vivere la nostra oscurità che è anticamera della nostra resurrezione. La premessa di tutto questo è riconoscersi poveri e bisognosi di tutto. Madre Teresa, ha vissuto questo in maniera assolutamente radicale. La sua esperienza di oscurità è stata vivere fino in fondo la sua povertà, il suo bisogno, la sua domanda di aiuto, il grido «salvami», lo stesso grido di Gesù Cristo sulla croce, quando ha condiviso fino in fondo la nostra povertà: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Madre Teresa può essere allora definita un segno dei tempi? Un segno del nostro tempo?
Sì, un segno per questo tempo. Non è una santa del secolo scorso ma di questo nostro tempo.

Dopo la morte della Madre le Missionarie hanno avuto il loro maggiore sviluppo. Adesso sono in 139 nazioni con oltre 750 case. Il loro sari bianco, striato d'azzurro, è inconfondibile. Attraverso loro, la Madre prosegue nella sua opera capillare di assistenza ai poveri?
Quello scelto dalla Madre era il sari delle donne che spazzavano la strada, quel sari, quindi, significa l'abbraccio della povertà. Lei e le sue compagne hanno abbracciato per sé stesse la povertà di cui poi si sono fatte carico per le strade del mondo. C'è una foto che descrive in una sola immagine la vocazione delle Missionarie della Carità. È esposta nella mostra su Madre Teresa curata dall'ordine. In primo piano c'è una novizia, vestita di bianco, che seduta a terra, tiene tra le braccia un povero, magrissimo, malato. Guardando bene, alle sue spalle, in lontananza, un po' sfocata, c'è l'immagine della Pietà, cioè la Madonna che regge il corpo di Cristo. Ecco loro amano i poveri e tutti noi così. Ci amano perché riconoscono in ognuno di noi il volto di Cristo. O meglio ancora, perché concepiscono i nostri volti nel loro cuore. Dice Sant'Agostino che Maria concepì prima nel cuore e poi nel grembo. Le Suore di Madre Teresa fanno la stessa cosa: concepiscono i nostri volti nel loro cuore e ti portano, ti tengono, come la Madonna nella Pietà, tiene Gesù Cristo, il corpo di Gesù Cristo tra le braccia.

Con la morte di quattro sorelle uccise in Yemen anche il martirio entra a far parte di questo ordine. Conoscevi queste sorelle?
No, non le ho mai conosciute ma ricordo perfettamente quando accadde. Queste sorelle sono martiri, sono sante e credo che il processo di beatificazione non sia stato ancora aperto solo perché ci sono delle condizioni di difficoltà relative alla situazione in Yemen. Non ricordo chi me lo ha raccontato, ma all'epoca si diceva che i sari di queste sorelle fossero stati conservati in una scatola dalla quale, ogni volta che veniva aperta, usciva un profumo incredibile. È il profumo dei santi. Ecco, credo che la nostra vita è - e può diventare se ancora non lo è - come quella scatola: essa racchiude ciò che siamo e, se aperta all'amore di Dio e dall'amore di Dio, può profumare di una possibilità diversa per la vita di ognuno di noi.

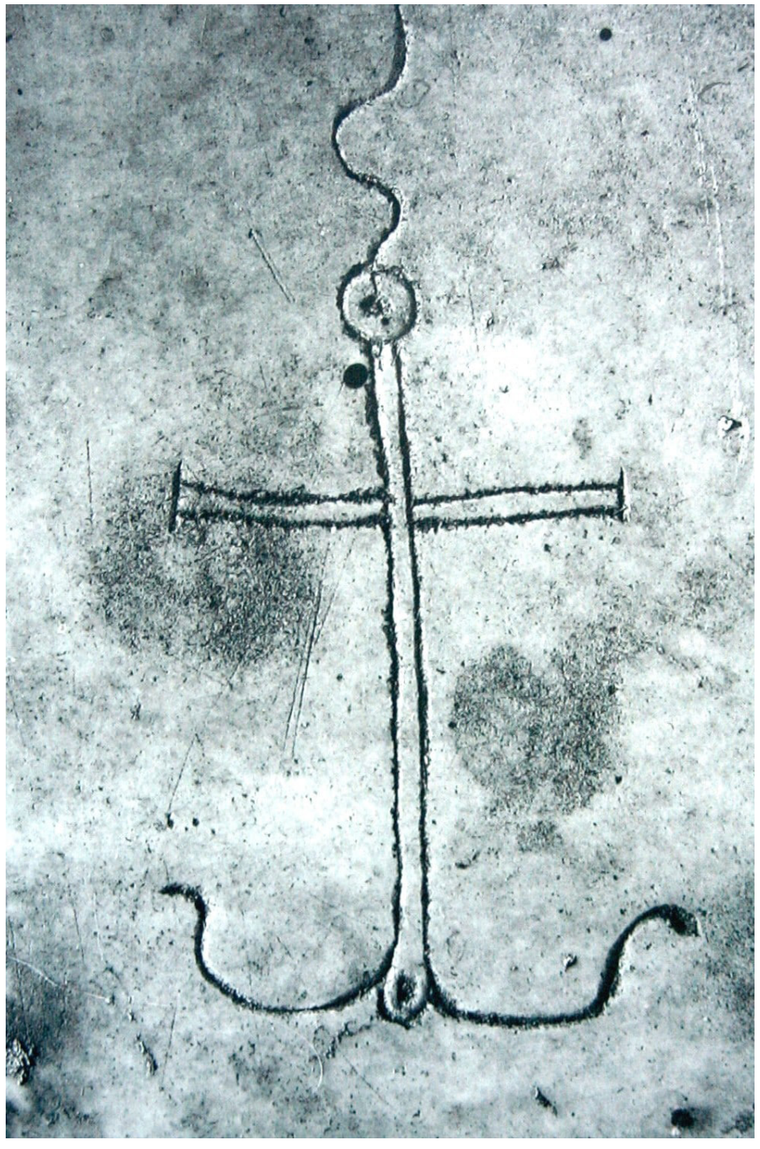
All'inizio ci hai detto che non l'hai mai conosciuta di persona ma anche che poi, in comunione con i tuoi, avete accolto in casa un bimbo disabile di uno dei tanti orfanotrofi aperti dalla Madre…
Come ti ho detto, conoscevo Madre Teresa, ma non l'ho mai incontrata. Sono andata in India due volte: la prima nel novembre del '96, quando lei si era molto aggravata e il mio direttore mi ha spedito di corsa in India. Durante quel viaggio ho visitato l'orfanotrofio di Shishu Bhavan ed è lì che ho incontrato per la prima volta Govindo, un bimbo gravemente disabile. Le suore mi chiesero di adottarlo, naturalmente risposi di no. Quella richiesta però è rimasta dentro il cuore mio e di mio marito. Nel settembre del 97 la Madre è morta e io sono stata di nuovo inviata a Calcutta per la diretta dei suoi funerali. In quei mesi io e mio marito avevamo evidentemente concepito nel nostro cuore, quasi senza rendercene conto, in mezzo a mille dubbi e ritrosie, il volto di Govindo. Questo bimbo, che non parlava, non camminava e sembrava non capisse nulla, quando mi ha visto ha cominciato ad agitarsi, a tentare di parlare. Mi aveva riconosciuto! Sembra follia, ma quella sua reazione ha abbattuto gli ultimi ostacoli che io e mio marito opponevamo a questa adozione. Ricordo che quella sera lo chiamai e gli dissi: «Come facciamo a non prenderlo? Mi ha riconosciuto». E mio marito semplicemente rispose: «E chi ha detto che non lo prendiamo?». E lì la vicenda si è chiusa. Fino alla sua morte e ancora adesso, Govindo è stato una benedizione per noi e per i nostri figli. Dopo l'adozione ho scoperto - non so se è vero, ma mi è stato detto da qualcuno dell'orfanotrofio - che negli ultimi tempi Govindo fosse il preferito di Madre Teresa, perché era il più piccolo, il più leggero e quindi lei, pur essendo in sedia a rotelle, poteva anche prenderlo in braccio. Nel mio cuore credo che la Madre abbia utilizzato persino la sua malattia e la sua stessa morte, per dare una famiglia a uno dei suoi figli più amati. E questo mi fa pensare che questa piccola grande donna ha dato a Gesù davvero tutto.

Misericordia
"La misericordia ha un nome: Gesù Cristo! La misericordia ci aiuta a vivere la nostra oscurità che è anticamera della nostra resurrezione. Premessa di tutto ciò è riconoscersi poveri"

Govindo
"Dopo l'adozione ho scoperto che negli ultimi tempi Govindo fosse il preferito di Madre Teresa, perché era il più piccolo, il più leggero e lei, pur essendo in sedia a rotelle, poteva prenderlo in braccio"

I PRIMI PASSI DELLA FEDE CRISTIANA (VII)

I CRISTIANI E L'IMPERO ROMANO



Nelle scorse puntate abbiamo passato in rassegna diverse fonti documentarie sui gloriosi martiri cristiani dei primi secoli ed abbiamo raccontato delle loro venerate sepolture. Ora ci si soffermerà, in particolar modo, sulle origini dell'arte cristiana.

A partire dal II sec., nelle catacombe, si sviluppò un'autentica forma d'arte cristiana, a prima vista molto semplice ma, in realtà, carica di profondi significati simbolici.

Le primissime raffigurazioni furono di chiara natura cristologica. Tale è, ad esempio, il più antico simbolo cristiano, il pesce. Il termine "pesce", in greco "ἰχθύς", (ichthýs), risultava per i fedeli un acrostico. Infatti, le lettere greche che componevano il vocabolo erano intese come le iniziali delle parole "Iesoús Christós Theoú Uiós Sotér", che significa "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore".

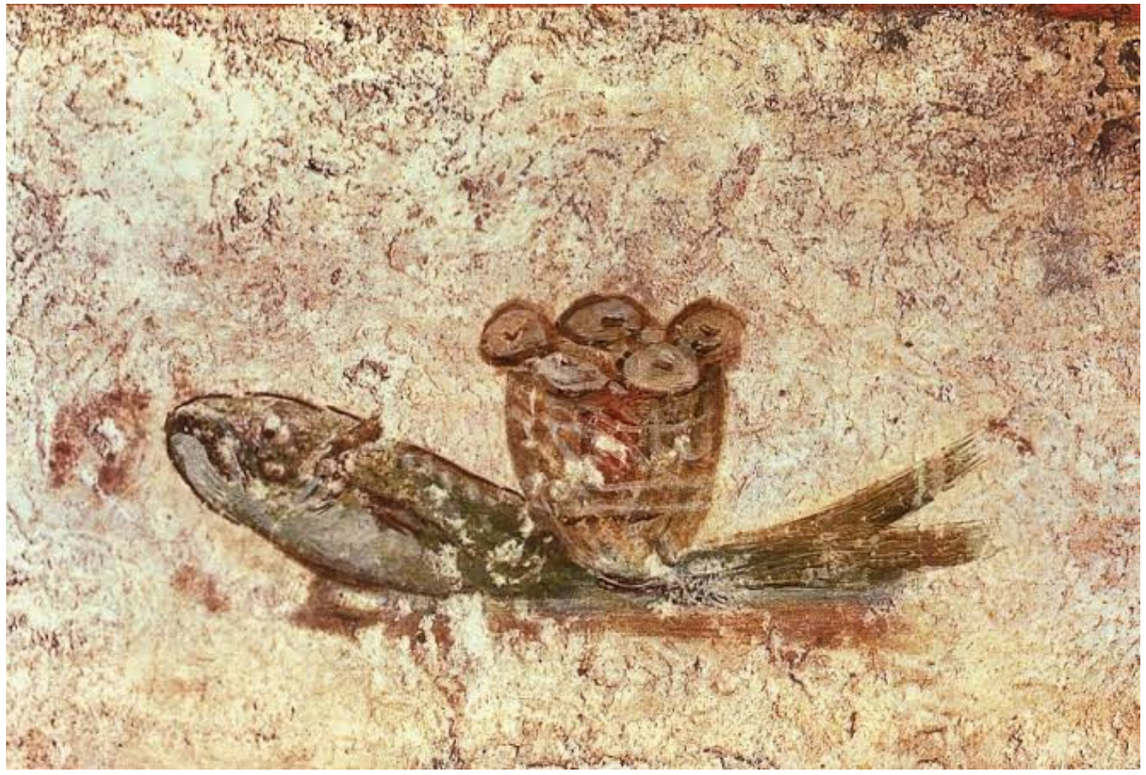
Per tal motivo, il pesce venne usato, nei primi secoli, come un segno di riconoscimento cristiano. Non mancano però le raffigurazioni ittiche accompagnate da un canestro di pani. Il riferimento è ai miracoli di moltiplicazione compiuti dal Messia ma, attraverso di esse, si alludeva al mistero eucaristico.

Alquanto diffuse risultano inoltre nelle catacombe le simbologie eucaristiche. Figure come quella dell'agnello o del pane associato a grappoli d'uva oppure ai tralci di vitigno alludevano certo al grande sacramento ma anche a precise pagine neotestamentarie (le parole del Battista riferite al Messia "Ecco l'agnello di Dio"; la celebre parabola della vite e dei tralci pronunciata da Cristo durante l'Ultima Cena).

Nell'arte paleocristiana compaiono poi anche la colomba, immagine dello Spirito Santo, ed il pavone, come chiaro rimando alla resurrezione, in quanto si riteneva che il suo corpo fosse incorruttibile.

Un ulteriore simbolo è l'albero, perché poteva essere inteso come metafora della vita terrena tendente verso il cielo ma anche alludere alla croce, "albero della vita".

Non mancano poi simbologie ecclesiologiche come l'immagine della nave che alludeva al viaggio che compie l'assemblea dei fedeli tra le onde del mondo per dirigersi verso il regno eterno del cielo. Ad essa veniva spesso affiancata la figura dell'àncora. Strumento indispensabile ad un naviglio, l'àncora infatti permette all'imbarcazione di rimanere salda quando il mare è agitato, affinché non vada alla deriva.



Le àncore presenti sulle pareti delle catacombe sono chiaramente delle croci mascherate, dunque un preciso accenno al sacrificio di Cristo.

Trattando dell'arte paleocristiana, risulta molto interessante soffermarsi sul "Sator", un graffito che in epoca antica ebbe notevolissima diffusione, al punto tale che è stato rinvenuto in aree tra loro lontanissime, dall'Inghilterra all'Eufrate.

Il Sator è un quadrato palindromo, composto da cinque parole latine che risultano leggibili egualmente da sinistra a destra, da destra a sinistra e dall'alto in basso. Basta porre una certa attenzione, tuttavia, per comprendere come il quadrato celi una "crux dissimulata", cioè una croce nascosta, che è possibile notare nell'incrocio perfetto delle due parole "Tenet". Del resto, la lettera "N" è l'unica a non ripetersi all'interno di questo crittogramma. Ma c'è di più. Anagrammando infatti le lettere, ecco cosa si ottiene. Una croce composta dal titolo della più antica ed importante preghiera cristiana, quella insegnata da Cristo stesso ai suoi discepoli, il "Padre Nostro". Com'è possibile notare, nella risoluzione del palindromo, avanzerebbero, per due volte, le lettere "A" ed "O". Ma non è un caso. Queste lettere latine corrispondono infatti ai caratteri primo ed ultimo dell'alfabeto greco, "alfa" ed "omega", che nel pensiero cristiano sono appunto riferiti all'Essere divino come inizio e fine di tutte le cose. Il curioso rompicapo dunque (che avrà nel corso dei secoli variegate interpretazioni perché quella autentica era stata, col tempo, dimenticata) altro non era che un segno di riconoscimento della nuova religione.

Con il trascorrere del tempo, accanto alle simbologie, nelle catacombe apparvero anche delle vere scene raffigurative. Molto spesso si trattava di famosi episodi dell'Antico Testamento che offrivano un nitido insegnamento spirituale. La vicenda di Giona, ingoiato e poi uscito vivo da un mostro marino, richiamava la resurrezione di Cristo. Il racconto di Noè, sopravvissuto alla catastrofe del diluvio, o quello dei tre giovani rimasti illesi nella fornace di Babilonia invitavano i cristiani a rimanere saldi nei burrascosi tempi delle persecuzioni perché il cielo li avrebbe senza dubbio soccorsi, proprio come era avvenuto per questi antichi giusti.

Accanto alle scene dell'Antico Testamento, ecco che comparvero nelle catacombe anche delle immagini dedicate a Cristo stesso. Tuttavia, in quei primi secoli, soprattutto in Occidente, appare chiaro come i protocristiani, non avendo un preciso modello dell'aspetto del Messia, usassero gli schemi figurativi dell'arte classica per impiantarvi nuovi contenuti.

Una delle iconografie più importanti è quella del Buon Pastore che risente delle raffigurazioni delle divinità campestri laziali ma che rimanda soprattutto alle pagine evangeliche. L'altra è quella che mostra il Salvatore ascendere allo zenith su un cocchio trainato da cavalli: il riferimento è alle divinità solari come Apollo o Elio, il Sole Invincibile.

PADRI TRINITARI: NELLA DOMUS DI BERNALDA
MEDICI A CONFRONTO PER PARLARE DI DISTURBI ALIMENTARI

"Questo convegno è stato organizzato per accendere l'attenzione su un tema molto delicato: la continuità della presa in carico delle persone con disturbi della nutrizione e dell'alimentazione nel passaggio dall'età evolutiva all'età adulta. È un momento particolarmente critico, nel quale è fondamentale evitare interruzioni nei percorsi terapeutici e garantire una sinergia tra i diversi servizi. Come Padri Trinitari che da anni si occupano di riabilitazione, crediamo molto nel lavoro di rete e nell'approccio multidisciplinare: professionisti, strutture, famiglie e territorio devono dialogare e lavorare insieme".

Con queste parole, il direttore dei Centri di riabilitazione dei Padri Trinitari di Venosa e Bernalda, Vito Campanale, ha dato il via ad un convegno ECM dal titolo "Disturbi della Nutrizione e dell'Alimentazione: la continuità della presa in carico tra età evolutiva ed età adulta", promosso dalla Provincia della Natività Beata Maria Vergine dell'Ordine della Santissima Trinità.

All'evento, che si è tenuto il 19 settembre nella Domus di Bernalda dei Padri Trinitari, hanno partecipato circa 100 professionisti, che oltre ad ottenere cinque crediti formativi, hanno avuto la possibilità di confrontarsi con psichiatri, psicoterapeuti, esperti di disturbi del comportamento alimentare e medici di neuropsichiatria infantile. A moderare i lavori, Giovanna Maria Di Pede, medico psichiatra e Claudio Ciavatta, fisioterapista coordinatore. Numerosi e di prestigio i relatori, fra cui Raffaella Devescovi e Nunzia Lobefaro (mediche neuropsichiatre infantili), Umberto Nizzoli (psicologo clinico), Caterina Deodato (medico neuropsichiatra infantile), Leonardo Mendolicchio (medico psichiatra) e Rosa Trabace (psicologa psicoterapeuta).

"L'obiettivo di questa giornata - ha detto ancora il direttore Campanale - è proprio favorire il confronto tra esperienze e competenze diverse, mettendo sempre al centro la persona, la



sua dignità e il suo percorso di cura. Il tema che abbiamo scelto pone al centro una parola che considero particolarmente significativa: continuità. Continuità significa non lasciare sola una persona nel momento in cui cambia il servizio che la segue. Significa evitare che il raggiungimento della maggiore età diventi una linea di confine burocratica tra due sistemi che rischiano di non comunicare pienamente tra loro. Il passaggio dall'adolescenza all'età adulta è già, per ciascuno, una delle transizioni più complesse della vita. Lo diventa ancora di più quando si affronta un Disturbo della Nutrizione e dell'Alimentazione. In questa fase così vulnerabile, una frammentazione o una discontinuità assistenziale non rappresenta soltanto un disservizio organizzativo: è un rischio concreto che può compromettere anni di faticoso lavoro clinico e riabilitativo portato avanti con i pazienti e le famiglie. Per questo è necessario che servizi, professionisti e istituzioni siano capaci di costruire ponti: ponti tra la neuropsichiatria infantile e i servizi dedicati all'età adulta; ponti tra l'eccellenza ospedaliera e i presidi del territorio; ponti tra la dimensione clinico-sanitaria, psicologica, riabilitativa, educativa e sociale; e soprattutto, ponti solidi di fiducia tra chi cura, le persone assistite e le loro famiglie. È proprio questa la ragione per cui abbiamo fortemente voluto che questa giornata avesse una marcata impronta multidisciplinare. Per noi Padri Trinitari tutto questo assume un significato profondo e identitario. La nostra esperienza quotidiana nei Centri di Riabilitazione e nelle nostre strutture assistenziali ci insegna costantemente che la persona viene prima della patologia".







"Curare - ha concluso - non si riduce al trattamento di una malattia: curare significa farsi carico dell'essere umano nella sua interezza, custodirne la dignità, accompagnarlo con competenza e calore nei momenti di maggiore buio e costruire attorno a lui una comunità terapeutica capace di sostenerlo".

Per Giovanna Maria Di Pede, medico psichiatra e responsabile scientifico del convegno, "l'esigenza di un confronto multidisciplinare è legata soprattutto alla carenza di piani di transizione per quanto riguarda la cura dei disturbi alimentari, poiché c'è una fascia di età che è quella che va dai 14 anni ai 25 anni circa, che fa molta difficoltà a proseguire le cure. Si tratta di persone che, provenendo da una situazione presa in carico nella neuropsichiatria infantile, diventando adulti si trovano a rientrare in un'altra fascia di assistenza. In alcune realtà, questa mancanza di collegamento si manifesta in modo rilevante. Ecco perché, è importante confrontarsi per individuare piani di cura adeguati ed efficienti".

"È sicuramente necessario - ha sottolineato Rosa Trabace, psicologa psicoterapeuta e responsabile del Centro di riferimento regionale per la cura dei Disturbi alimentari dell'Asp a Chiaromonte - assicurare continuità di cura a pazienti in una particolare fascia di età che va dalla preadolescenza alla post-adolescenza. Quello dell'alimentazione, è un tipo di disturbo che purtroppo si sta manifestando sempre di più, anche fra i minori, e che per questo merita tutta la nostra attenzione".

Al convegno della Domus di Bernalda ha partecipato anche l'assessore della Regione Basilicata alla Salute e alle Politiche della Persona, Cosimo Latronico, il quale ha sottolineato che "il 40 per cento domanda sanitaria è influenzata dalla vita che si conduce e anche, in casi specifici, da una alimentazione non appropriata. La sostenibilità del sistema sanitario è importante e per mantenerla sono necessarie la prevenzione e la promozione di comportamenti virtuosi. Allo stesso tempo è fondamentale garantire quanto prima una presa in carico dei pazienti nell'ambito di un sistema che si basi sulla multidisciplinarità. L'iniziativa dei Padri Trinitari è stata molto significativa, un momento di condivisione e di scambio di buone pratiche di grande valenza. La medicina deve diventare sempre di più territoriale, andare verso i bisogni delle persone, tendere alla prossimità ed essere preventiva e non difensiva".

PAGINE A CURA DEI CENTRI DI RIABILITAZIONE DEI PADRI TRINITARI DI BERNALDA E VENOSA

VENOSA

di Francesco Russo

"IL CIELO È SEMPRE PIÙ BLU": LA FESTA PER SALUTARE L'ESTATE

Il 24 settembre scorso si è tenuto a Venosa, nel piazzale esterno della struttura dei Padri Trinitari, l'iniziativa "Il cielo è sempre più blu", l'appuntamento per celebrare la fine dell'estate.
Una serata che è andata ben oltre il semplice momento di festa, trasformandosi in un'occasione per raccontare, attraverso la musica, i canti, i balli, la recitazione e le emozioni, i valori della speranza, della fiducia e delle possibilità. Per l'occasione è stato allestito un palco all'aperto, dal quale ha preso il via lo spettacolo con la proiezione del cortometraggio "La storia sbandita", realizzato con i ragazzi dei Padri Trinitari e presentato alla XIV edizione del Festival del Cinema Nuovo di Bergamo, concorso dedicato a documentari interpretati da persone con disabilità.
La serata - presentata dagli operatori del Centro, Claudio Ciavatta ed Emanuela Lopes - è poi proseguita con uno show dal vivo che ha visto gli ospiti protagonisti, tra musica, canti, balli e momenti di recitazione, accompagnati dalle note dei Colplaid, la band composta da operatori e ospiti che anima tanti eventi dei Padri Trinitari.
Nella piazzetta è stato aperto, per l'occasione, il chioschetto curato dal laboratorio "Mani in pasta". Ai partecipanti è stato offerto un gustoso gelato artigianale, in più gusti, preparato dai ragazzi. Nel cortile antistante la piazzetta, nel frattempo, era stato allestito uno spazio espositivo dedicato ai lavori realizzati nei laboratori della struttura.





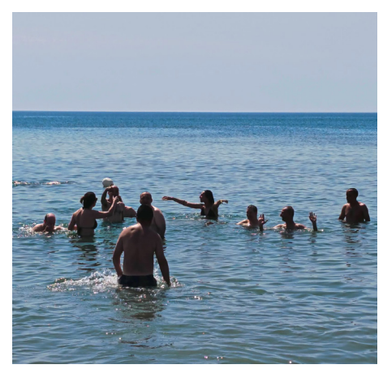


L'evento ha avuto una grande partecipazione di pubblico. A condividere questo importante momento, insieme al direttore dei Centri di riabilitazione dei Padri Trinitari di Venosa e Bernalda, Vito Campanale, anche il sindaco di Venosa, Francesco Mollica, rappresentanti della giunta comunale, il comandante compagnia Carabinieri di Venosa, Marco Capasso, la Garante Regionale delle Persone con disabilità, Marika Padula, esponenti del mondo militare e religioso, oltre a numerosi familiari, amici e parenti degli ospiti.
"È stata una serata di condivisione, incontro e festa, aperta a tutti, per raccontare attraverso i laboratori, la musica, lo sport, la gastronomia e le attività, il lavoro che svolgiamo quotidianamente per costruire occasioni di crescita, espressione, relazione e partecipazione", ha detto il direttore Vito Campanale, parlando di "un lavoro svolto fatto di relazioni, impegno, creatività e piccoli grandi passi, reso possibile grazie ai nostri ragazzi ospiti e alla professionalità delle diverse figure che li accompagnano: educatori, fisioterapisti, operatori sociosanitari e personale ausiliario, che con competenza e dedizione contribuiscono al loro percorso".
Un ringraziamento particolare è stato rivolto, dallo staff dei Padri Trinitari che ha coordinato l'evento, a tutta l'équipe sanitaria e al direttore Vito Campanale, in particolare: "A lui va il nostro sentito ringraziamento per la supervisione e per la costante apertura e sensibilità dimostrate verso queste iniziative, che sostengono e favoriscono importanti occasioni di incontro e partecipazione".

IL MARE CHE UNISCE

di Enza Giaculli

Un'estate di sorrisi e condivisione, il mare come cura, spazio di libertà, incontro e pura felicità. Per i ragazzi ospiti dei Padri Trinitari, infatti, l'esperienza dell'elioterapia, vissuta con gioia e serenità fra luglio e agosto, si è trasformata in un'avventura indimenticabile, unendo al benessere fisico il calore della vita di gruppo.
Le mattine iniziavano con il viaggio in pullman verso il mare di Metaponto; appena arrivati in spiaggia si dava il via al risveglio muscolare, ideale per sciogliere le tensioni prima dei tuffi e delle nuotate. Tra bracciate e spruzzi, il mare regalava una sensazione di totale leggerezza. Si proseguiva poi con divertenti giochi sulla sabbia.
I pomeriggi hanno lasciato spazio alle attività ludiche, momenti di condivisione, socialità e divertimento. Tra giochi di carte, giochi dell'oca, giochi d'acqua, i ragazzi hanno respirato felicità e benessere.
Inoltre, i pomeriggi si sono arricchiti con la preparazione della "sangria" analcolica e della "limonata spumeggiante" e con il frutta party: il tutto preparato da loro. L'esplosione dell'entusiasmo, però, avveniva in occasione delle cene sotto le stelle: i ragazzi hanno preparato i tavoli, apparecchiando e abbellendoli con centrotavola da loro realizzati; cenare all'aperto ha dato un sapore unico ad ogni piatto!
Al di là dei benefici del sole e del mare, ciò che ha reso unica questa esperienza è stata la carica emotiva vissuta dai ragazzi. Un'iniziativa che ha mostrato come la terapia più potente passi sempre attraverso l'inclusione, la condivisione e la gioia di stare insieme.



di Teresa Bitonto

FESTIVAL GUSTO: CHEF IN ERBA



I ragazzi del laboratorio "Mani in Pasta" del Centro di riabilitazione dei Padri Trinitari di Venosa hanno partecipato con entusiasmo e voglia di sbalordire all'edizione 2026 del Festival del Gusto, importante iniziativa per la valorizzazione delle tradizioni culinarie del territorio, che si è tenuto nella cittadina oraziana dal 25 al 27 settembre.
Il "cooking show" dei ragazzi è stato un grande successo: con entusiasmo, impegno e quel pizzico di fantasia che ai fornelli non guasta, Mario, Marco e Vito hanno dimostrato al pubblico le competenze acquisite durante il percorso laboratoriale, preparando i taralli "cruscarelli" con grande abilità, coordinazione e precisione. La loro attenzione e simpatia in ogni fase della lavorazione ha suscitato emozione e ammirazione in tantissime persone, che hanno accolto con entusiasmo le loro creazioni culinarie, assaggiandole ed apprezzandone il risultato. Questo importante risultato conferma il grande lavoro svolto nel Centro di riabilitazione dei Padri Trinitari, dove ogni attività è a sostegno della crescita personale, delle autonomie e del benessere dei ragazzi. Un momento particolarmente coinvolgente, si è vissuto poi, anche nel pomeriggio di domenica, quando i ragazzi insieme agli operatori, hanno animato l'intera piazza ai piedi del Castello aragonese di Venosa, con un emozionante e allegro flash mob.
Attraverso balli tipici di Venosa e della Basilicata, i ragazzi hanno saputo emozionare il pubblico, regalando sorrisi, entusiasmo e tanta allegria.
"La partecipazione al Festival del Gusto - hanno commentato gli operatori del Centri di riabilitazione di Venosa - ha dimostrato concretamente il valore del percorso riabilitativo: attraverso l'impegno, la collaborazione e la possibilità di mettersi alla prova, i nostri ragazzi hanno potuto valorizzare le proprie competenze e sentirsi parte attiva della comunità. Un sentito ringraziamento va al direttore Vito Campanale, per la fiducia e il costante sostegno e a tutti coloro che hanno reso possibile questo evento così bello e speciale. A nome del direttore Vito Campanale e di tutta la comunità dei Padri Trinitari di Venosa, desideriamo inoltre ringraziare l'Associazione di Promozione Culturale Venosa Città della Cultura, in particolare il suo presidente Felice Lovaglio, per averci dato l'opportunità di partecipare a questa manifestazione e di condividere con la città il valore delle attività e dei percorsi che costruiamo ogni giorno insieme ai nostri ragazzi".

MESSICO

di Annalisa Nastrini

50 ANNI PROTETTI DA MARIA DI GUADALUPE

Il pellegrinaggio della Famiglia Trinitaria in Messico è stata l'occasione per rendere grazie alla Santissima Trinità. Gli anniversari, oltre che per sancire il passare del tempo, sono occasioni nelle quali fermarsi, guardare indietro con gratitudine e riconoscere, nella storia vissuta, i segni della grazia di Dio.

È stato questo il significato dei giorni trascorsi in Messico dal 24 agosto all'8 settembre, guidati dal Padree generale Gino Buccarello, in occasione dei 50 anni della presenza dell'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi in terra messicana. Cinquant'anni di comunità, di preghiera, di servizio e di vicinanza alle persone, soprattutto a quelle più fragili.

A rendere ancora più significativo questo anniversario è stato il pellegrinaggio, svoltosi il 2 settembre, alla Basilica di Nostra Signora di Guadalupe: ai piedi della Vergine, tanto amata dal popolo messicano, la Famiglia Trinitaria si è raccolta per celebrare l'Eucaristia e rendere grazie a Dio Trinità per il dono di questi cinquant'anni. Il pellegrinaggio è stato un momento di memoria e di gratitudine.

Nel corso della visita, un altro incontro ha permesso di conoscere da vicino il volto concreto della missione trinitaria. A fine agosto è stata visitata una casa che accoglie bambini abbandonati o provenienti da famiglie segnate da situazioni di particolare difficoltà. (Ne parleremo nel prossimo numero). È un'opera nata grazie alla Provvidenza e cresciuta nel tempo come risposta concreta a una delle forme più dolorose della fragilità sociale. La visita a questa realtà ha ricordato che i cinquant'anni dell'Ordine in Messico non sono soltanto una storia da celebrare, ma una missione che continua a tradursi ogni giorno in gesti concreti di fraternità e di servizio.

In questo tempo di festa e di ringraziamento si è inserita anche una ricorrenza personale, ma condivisa da tutta la comunità: il 25° anniversario di ordinazione sacerdotale di padre Pablo Salas Pascencia, celebrato il 4 settembre. La festa di padre Pablo è diventata così un'ulteriore occasione per rendere grazie per il dono delle vocazioni e per tutti coloro che, attraverso il proprio ministero, contribuiscono a mantenere vivo il carisma dell'Ordine. L'anniversario è diventato, quindi, un momento per dire grazie per ciò che è stato, riconoscere il bene che continua a nascere e rinnovare, con fiducia, il desiderio di servire Dio e i fratelli.









LIVORNO

LA GIORNATA DEL MIGRANTE A SAN FERDINANDO

Il carisma dell'Ordine della Santissima Trinità e degli Schiavi nasce da secoli con un'impronta chiara e profetica: la redenzione degli schiavi, il riscatto dei prigionieri e il sostegno ai cristiani che, in tante parti del mondo, continuano a soffrire persecuzioni a causa della propria fede. È un impegno di carità e di liberazione che i Padri Trinitari portano avanti con fedeltà, attualizzandolo ogni giorno nelle ferite del nostro tempo.

A Livorno, nella Parrocchia di San Ferdinando Re in Piazza Anita Garibaldi, questa missione storica trova un naturale e vivo prolungamento nell'attenzione quotidiana verso chiunque sia in fuga da guerre, povertà e violenza: i profughi, i migranti e i naviganti che approdano sulle nostre coste. In una città portuale costruita sull'incontro di culture e fedi, la custodia dei cristiani perseguitati si fonde così con l'accoglienza di chiunque cerchi un porto sicuro per la propria vita.

È proprio in questo spirito di apertura e fraternità che si è svolto un profondo momento di preghiera interreligiosa in occasione della 112ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, domenica 27 settembre 2026 alle ore 17 presso la nostra chiesa di San Ferdinando. Il tema guida - richiamato con forza dal versetto evangelico "Anche uno solo di questi bambini" (cfr. Mt 18,5) - ha posto al centro della meditazione la dignità e la fragilità dei più piccoli e degli ultimi.

Padre Emilio Kolazyc, nel suo saluto iniziale, ha invitato tutti i presenti a riflettere su come, di fronte al dramma delle guerre e ai viaggi disperati attraverso il Mediterraneo, la prima reazione rischidi essere l'impotenza e l'assuefazione. Sgranare i numeri dei telegiornali o lasciarsi intimorire dalle narrazioni dell'emergenza rischia di indurire i cuori. Ma ascoltando la Parola di Dio, la prospettiva si ribalta. Padre Emilio ha richiamato le parole di monsignor Lorefice, ricordando che la Chiesa non è chiamata a cedere alle logiche della propaganda politica né a rifugiarsi in un sentimentalismo di facciata: la sua unica e imprescindibile missione è "fare il Vangelo". Accogliere il forestiero non è un'adesione ideologica, ma una scelta di fede matura e radicale.



A Livorno lo comprendiamo con un'immediatezza speciale. Quando sulle banchine del nostro porto attraccano le navi con persone strappate alla morte, la Scrittura smette di essere un testo astratto e si fa carne viva. La risposta della comunità - dalla Caritas diocesana ai volontari delle varie confessioni religiose e associazioni - si fa gesto concreto: una coperta, un pasto caldo, una cura medica, uno sguardo di benvenuto.

La celebrazione è stata arricchita da intense riflessioni. È stato ricordato, sulla scia delle Scritture e dell'insegnamento di San Giovanni Paolo II, come l'intera storia della salvezza sia segnata dal cammino di un popolo straniero e dalla fuga della Sacra Famiglia in Egitto. Nel capitolo 25 di Matteo, Gesù identifica sé stesso nel pellegrino: "Ero straniero e mi avete accolto". E come insegnava Papa Benedetto XVI, la carità non si riduce a un assistenzialismo d'emergenza, ma afferma la verità sull'uomo: ogni persona possiede una dignità sacra ed inalienabile di fronte a Dio, a prescindere dal passaporto che porta con sé.

In questo solco si sono inseriti il pensiero di Don Giussani - per il quale nell'incontro con l'estraneo può celarsi la presenza improvvisa di un angelo capace di risvegliare la comunità dalla rassegnazione - e la sollecitazione di Don Ciotti a ritrovare il coraggio dell'azione: "L'avvenire è dove scegliamo di andare. Siamo noi a decidere che forma dare al nostro tempo, se quella della paura o della speranza!". Don Vasile ha poi toccato il cuore dell'incontro soffermandosi sulla tragedia dei bambini profughi: le case perdute, le scuole negate, un'infanzia spezzata. Davanti a un bimbo che soffre, l'indifferenza diventa una colpa grave; ma quando quel bambino trova una comunità disposta ad aiutarlo, la speranza ritorna a fiorire.

Come segno tangibile della ricchezza di popoli che convivono nella nostra città, la preghiera è stata arricchita da invocazioni recitate in polacco, swahili, portoghese e malgascio. È l'ecumenismo concreto della vita quotidiana: superare le divisioni rimboccandosi le maniche insieme a difesa degli ultimi.

A sigillo dell'incontro di preghiera, ogni presente ha acceso una candela, scambiando la propria fiammella con il vicino: un gesto corale di grande impatto spirituale, per testimoniare che la fraternità è l'unica via per vincere la tenebra del cinismo e della paura.

GAGLIANO DEL CAPO

di Cosima Fiume e Anna Errico

INCROCI DI VITA DI COMUNITÀ: QUANDO L'INCLUSIONE E IL TERRITORIO DANZANO AL RITMO DELLE EMOZIONI

C'è un filo invisibile che riesce a unire esperienze apparentemente diverse, persone, luoghi, linguaggi e momenti lontani tra loro. È il filo delle emozioni, quello che attraversa una canzone, un sorriso, un gesto di gentilezza, il colore di un dipinto, la scoperta di un nuovo luogo o semplicemente la possibilità di stare insieme. È proprio questo filo ad aver accompagnato l'estate del Centro di Riabilitazione dei Padri Trinitari di Gagliano del Capo, trasformando le settimane estive in un percorso fatto di musica, arte, condivisione, territorio e, soprattutto, inclusione.

Un'estate che non è stata soltanto una successione di attività, appuntamenti ed esperienze, ma un vero viaggio umano, capace di mettere al centro le persone e ciò che spesso le parole non riescono a raccontare. Un viaggio nel quale ogni partecipante ha potuto esprimersi secondo le proprie possibilità, attraverso linguaggi diversi e complementari, scoprendo che emozionarsi insieme significa anche riconoscersi, ascoltarsi e sentirsi parte di una comunità.

Il percorso estivo del Centro, guidato dal direttore dott. Nicola Pellegrino, ha avuto come protagonisti gli ospiti e gli operatori delle diverse realtà riabilitative, impegnati in attività capaci di coniugare la dimensione educativa e riabilitativa con quella creativa, relazionale e sociale. Un progetto che ha trovato nella musica, nell'arte, nella gentilezza e nel rapporto con il territorio strumenti preziosi per costruire occasioni di incontro e partecipazione.

È difficile raccontare un'estate così senza partire dalle emozioni, perché sono state proprio loro a dare un significato alle tante iniziative realizzate. Emozioni diverse, vissute in momenti diversi, ma tutte accomunate dalla possibilità di essere condivise.



1. LA MAGIA DELLA MUSICA. IL SAGGIO A LEUCA E IL BATTITO DI UN CUORE CONDIVISO

Tra i momenti più significativi e carichi di emozione che hanno caratterizzato questa estate, occupa certamente un posto speciale la Manifestazione Canora a Santa Maria di Leuca, vissuta come momento conclusivo del laboratorio di Musica e Danza. È stato un appuntamento nel quale il percorso svolto durante i mesi precedenti ha trovato la propria espressione pubblica, trasformandosi da esperienza quotidiana vissuta all'interno del Centro in una vera e propria manifestazione aperta alla comunità.

Il saggio finale non è stato soltanto l'occasione per mostrare quanto appreso durante il laboratorio. È stato soprattutto il momento nel quale i ragazzi hanno potuto raccontarsi attraverso un linguaggio universale, quello della musica, capace di superare molte delle barriere che talvolta rendono più difficile comunicare emozioni, pensieri e stati d'animo. La musica, infatti, non chiede necessariamente spiegazioni. Arriva direttamente alla sensibilità di chi ascolta e permette a ciascuno di riconoscersi in un ritmo, in una melodia, in una voce, in un gesto.

È proprio questa la forza profonda dell'esperienza musicale: creare uno spazio nel quale ogni persona possa trovare una propria modalità di espressione. Per alcuni può essere la voce, per altri il movimento, per altri ancora il ritmo, l'ascolto o semplicemente la presenza. Non esiste una sola maniera di partecipare alla musica, così come non esiste una sola maniera di vivere un'emozione.

Il laboratorio ha quindi rappresentato un'occasione preziosa per valorizzare le diverse sensibilità dei partecipanti e per trasformare le differenze individuali in una ricchezza collettiva.





Il titolo dell'evento, tratto dalla celebre riflessione attribuita a Beethoven, «Dove le parole non arrivano... la musica parla», ha sintetizzato perfettamente lo spirito della serata. Quelle parole sono diventate quasi un manifesto dell'esperienza vissuta. Là dove una frase può non essere sufficiente, una melodia può riuscire a comunicare; là dove spiegare un'emozione può risultare difficile, un gesto accompagnato dalla musica può renderla immediatamente percepibile.

A Santa Maria di Leuca, su quel palco c'erano la gioia incontenibile di esserci, l'orgoglio fiero di un percorso faticoso e meraviglioso portato a termine, e la calda consapevolezza di occupare un posto d'onore nel cuore della comunità. Gli applausi scroscianti del pubblico non sono stati un semplice riconoscimento formale, ma un abbraccio collettivo, un tributo sincero a un'arte che guarisce, unisce e rende tutti ugualmente speciali.

2. IL GREST ESTIVO, "IL POTERE DELLE EMOZIONI" E LA PEDAGOGIA DEL BENESSERE

Se la musica ha rappresentato uno dei linguaggi attraverso cui l'estate ha preso forma, il cuore del percorso è stato il Grest "Il Potere delle Emozioni".

Una settimana intensa, piena di emozioni e di inclusione, pensata per creare uno spazio nel quale potessero incontrarsi persone con differenti patologie e appartenenti a diversi settori della riabilitazione. È proprio questo elemento a rendere particolarmente significativa l'esperienza: il Grest non è stato semplicemente un insieme di attività ricreative, ma un'occasione di incontro tra realtà diverse, accomunate dalla possibilità di vivere insieme un'esperienza capace di andare oltre le differenze.

Per una settimana, le distanze tra i diversi percorsi hanno lasciato spazio alla condivisione. Ogni partecipante ha potuto contribuire con le proprie caratteristiche, con il proprio modo di comunicare, con i propri tempi e con le proprie sensibilità.

Il tema delle emozioni ha permesso di costruire un linguaggio comune. Dare loro spazio ha significato credere nella forza della gioia, della tenerezza e della compagnia, capaci di aprire porte che le parole a volte non riescono a toccare. È il cuore di una pedagogia che mette al primo posto il benessere delle persone, lasciando da parte ogni fretta o aspettativa. Rispettare i tempi di ognuno, fermarsi a respirare nella natura, condividere un momento di quiete non sono stati passatempi, ma modi veri per prendersi cura l'uno dell'altro.

In questo cammino di benessere e condivisione, un ruolo speciale è stato affidato ai momenti della quotidianità domestica e ai laboratori di cucina curati direttamente dai ragazzi. Preparare insieme la colazione, impastare, apparecchiare la tavola o condividere il pranzo non sono stati semplici momenti organizzativi, ma veri e propri spazi di autonomia, responsabilità condivisa e crescita personale. La cucina si è trasformata in un laboratorio sensoriale ed emotivo: manipolare gli ingredienti, sentire i profumi e rispettare i tempi di attesa ha favorito la concentrazione e la distensione, mentre stare a tavola gomito a gomito ha azzerato le distanze, celebrando la gioia semplice e potente dello "stare insieme" e del prendersi cura gli uni degli altri.

Perché un'emozione non ha bisogno di essere spiegata nello stesso modo da tutti. Può essere vissuta, osservata, rappresentata, ascoltata, condivisa. Può emergere attraverso un gesto, un colore, un sorriso, una musica, un'attività insieme agli altri o il profumo di un piatto preparato con le proprie mani. Ed è proprio in questa varietà di linguaggi che l'inclusione ha trovato la sua forma più autentica.

Il "Potere delle Emozioni" ha accompagnato i partecipanti in un percorso multisensoriale, creativo ed espressivo, nel quale i diversi stimoli proposti hanno permesso di esplorare le emozioni attraverso esperienze concrete e condivise. L'obiettivo non era quello di dare una definizione alle emozioni, ma di creare le condizioni perché ciascuno potesse incontrarle e riconoscerle secondo il proprio modo di essere.

I momenti di relax protetti, dove una splendida pineta, aromi avvolgenti e melodie rilassanti hanno offerto un rifugio sicuro contro ogni sovraccarico sensoriale, hanno permesso ai ragazzi di rigenerarsi psicologica-

CONTINUA A PAG. 30

GAGLIANO DEL CAPO

INCROCI DI VITA DI COMUNITÀ: QUANDO L'INCLUSIONE E IL TERRITORIO DANZANO AL RITMO DELLE EMOZIONI

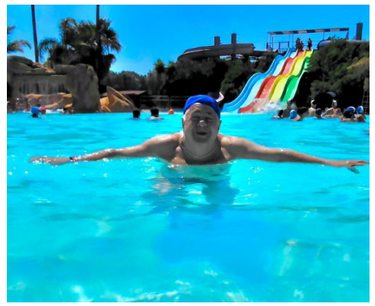
CONTINUA DA PAG. 29

mente e fisicamente, cullati dalla pace della natura e dalla protezione di un ambiente sintonizzato sui loro bisogni.
In un'esperienza costruita intorno alle emozioni, anche il silenzio ha avuto un significato. Non tutto deve necessariamente trasformarsi in una parola o in un'attività. Esiste anche il valore di fermarsi, ascoltare, percepire, lasciare spazio alle sensazioni.
Il Grest ha rappresentato quindi un tempo sospeso rispetto alla quotidianità, un tempo nel quale la riabilitazione si è incontrata con la creatività e la socialità, permettendo ai partecipanti di vivere una dimensione collettiva.
Ed è forse proprio questo il significato più profondo dell'inclusione: non chiedere a tutti di essere uguali, ma creare le condizioni perché persone diverse possano condividere lo stesso spazio, la stessa esperienza e lo stesso sentimento di appartenenza. Durante quella settimana, le differenze tra patologie e settori riabilitativi non sono scomparse, ma hanno smesso di rappresentare una distanza. Sono diventate parte di un unico racconto fatto di tante persone, tanti modi di essere e tante sensibilità, nel quale ogni emozione ha trovato il proprio spazio.

3. PANCHINA DELLA GENTILEZZA. UN SORRISO CHE ACCOGLIE TUTTO IL MONDO

Tra i progetti destinati a lasciare un segno tangibile, indelebile e duraturo all'interno e all'esterno del Centro, un posto d'onore spetta a "La Panchina della Gentilezza: Il valore di un sorriso".
Questo progetto nasce dal nobile desiderio di fondere il percorso riabilitativo ed espressivo dei ragazzi con un messaggio universale di accoglienza, pace e solidarietà civica. La panchina, un tempo semplice elemento d'arredo, è stata interamente restaurata, levigata con cura, trattata contro gli agenti atmosferici e dipinta con il caratteristico colore viola acceso, scelto non a caso







come simbolo universale di empatia, sensibilità profonda e di quella magica unione tra il blu della tranquillità e il rosso della passione.
Il momento più toccante e poetico della lavorazione ha visto la cura meticolosa nella scrittura, a caratteri ben visibili sullo schienale, di una frase che possiede la magia di fermare il tempo e riscaldare il cuore di chiunque si fermi a leggerla: "Siediti accanto a me: a volte basta un piccolo spazio per far nascere un grande sorriso".
La solenne inaugurazione della panchina, posizionata stabilmente all'ingresso principale del Centro come un abbraccio permanente e caloroso rivolto a chiunque varchi la soglia, è stata una festa nella festa. Alla cerimonia hanno preso parte con commozione le autorità locali, il Sindaco, i rappresentanti della cittadinanza e la comunità spirituale dei Padri Trinitari, impreziosita dalla significativa e amatissima presenza del Padre Generale dei Padri Trinitari, Padre Gino Buccarello, la cui guida spirituale illuminata e il cui affetto paterno hanno conferito all'evento un valore trascendente e profondamente emozionante.
A riempire l'aria di musica e allegria ci hanno pensato gli "Havana Trio", che per il secondo anno consecutivo hanno scelto di donare il loro talento e la loro sensibilità al Centro, hanno fatto da colonna sonora a un momento indimenticabile: il taglio del nastro affidato direttamente alle mani trepidanti ed emozionate dei ragazzi, seguito dalla benedizione e dalla prima, storica foto di gruppo, tutti seduti orgogliosamente sulla "loro" panchina. Un'opera d'amore che accresce l'autostima, rinsalda il senso di appartenenza alla comunità e ricorda a tutti che la gentilezza è, prima di tutto, una rivoluzione quotidiana.

4. QUANDO IL TERRITORIO DIVENTA PARTE DELLA RIABILITAZIONE. CARRISILAND E ZOO SAFARI

L'estate dei ragazzi del Centro dei Padri Trinitari non si è tuttavia esaurita tra le mura della struttura o nei laboratori locali, ma ha saputo volare alto, spingendosi oltre i confini abituali per esplorare meraviglie naturali e parchi di svago capaci di moltiplicare l'allegria, la complicità e la socializzazione. Tra le gite fuori porta più entusiasmanti che hanno arricchito il calendario estivo, spiccano l'indimenticabile escursione al parco acquatico di Carrisiland e la straordinaria giornata trascorsa allo Zoo Safari di Fasano.
A Carrisiland, immersi in un contesto di verde rigoglioso, giochi d'acqua, piscine e spettacoli scintillanti, i ragazzi hanno vissuto ore di pura spensieratezza e divertimento balneare. Tra spruzzi fragorosi, risate condivise e momenti di dolce relax all'ombra dei pini, l'acqua si è fatta elemento di gioia pura, capace di sciogliere ogni traccia di stanchezza e di regalare brividi di fresca e genuina felicità. L'esperienza ludica in un grande parco divertimenti rappresenta per i ragazzi un importante e stimolante esercizio di adattamento a contesti dinamici e affollati, affrontato con successo grazie al supporto costante, discreto e affettuoso degli operatori.
Allo Zoo Safari di Fasano, invece, l'emozione ha cambiato volto, assumendo i tratti incantati della meraviglia e della scoperta naturalistica. A bordo dei pullman, tra lo stupore generale e gli occhi sgranati dalla curiosità, i ragazzi hanno potuto ammirare da vicino animali esotici, maestosi leoni, eleganti giraffe, zebre striate e imponenti orsi nel loro habitat semi-libero.
Vivere un contatto così diretto e rispettoso con la fauna selvatica ha acceso la scintilla della meraviglia, stimolando la curiosità, il rispetto profondo per la natura e il fascino della biodiversità. Sono stati momenti di condivisione autentica che, anche fuori dal contesto quotidiano, hanno cementato il gruppo, unendo i cuori e creando ricordi indelebili da custodire gelosamente nel "kit delle emozioni".

5. ARTE E TERRITORIO. L'ESTEMPORANEA DI PITTURA E LA "MERENDA IN MOTO"

L'estate trinitaria si è fusa in modo viscerale e commovente con le grandi tradizioni e gli eventi di spicco del Capo di Leuca, primo fra tutti il 160° anniversario dell'accensione della lanterna del Faro di Leuca "L'amico



Faro", celebrato con solennità, orgoglio e immensa partecipazione il 6 settembre. In questa cornice paesaggistica e storica di inestimabile valore, dove il cielo incontra il mare, i ragazzi del Centro sono stati i veri protagonisti attivi.
Tra gli appuntamenti della giornata giubilare del Faro, di particolare rilievo artistico e umano è stata la partecipazione entusiasta all'Estemporanea di pittura diretta dal Prof. Cordella Davide. Con il Prof. Cordella, i ragazzi intrattengono da tempo un sodalizio artistico speciale e profondo, coltivando con passione e dedizione le proprie abilità espressive all'interno del laboratorio di pittura del Centro.
Vederli all'opera all'aperto, cavalletti alla mano, con i pennelli che danzavano sulla tela sotto lo sguardo ammirato, commosso e rispettoso dei visitatori e delle autorità, ha rappresentato la prova lampante e luminosa di come il talento non conosca confini e di come l'arte sappia farsi ponte insostituibile, capace di abbattere ogni distanza tra la struttura protetta e il territorio circostante, ricevendo peraltro un prestigioso e meritato premio che ha coronato l'impegno di settimane.
A suggellare questo mosaico straordinario di vitalità, colore e generosità, non poteva mancare l'aspetto più giocoso, travolgente e festoso della socialità: la memorabile "Merenda in moto".
Grazie alla splendida, calorosa e trasvolgente partecipazione degli amici dell'associazione "Kapuvakanti Bikers", il piazzale del Centro si è improvvisamente animato del rombo festoso delle motociclette, di caschi colorati che brillavano al sole, di sorrisi smaglianti e di una merenda condivisa all'insegna della spensieratezza più genuina e contagiosa.
I motociclisti, con la scorza da centauri dal cuore tenero e la simpatia travolgente, hanno regalato ai ragazzi indimenticabili giri d'emozione in sella, strette di mano sincere e un'atmosfera di festa pura, dimostrando ancora una volta come la comunità sappia stringersi attorno al Centro in un abbraccio corale, fraterno e festoso che sa di famiglia.

PER CONCLUDERE. UN INNO ALLA VITA CHE GUARDA AL DOMANI

Questa estate straordinaria, che ancora profuma di salsedine, di musica vibrante, di una settimana immersi nelle emozioni, di colori a tempera stesi con amore, di panchine tinte di viola e di motori ruggenti di solidarietà, si chiude lasciando un'eredità spirituale ed emotiva immensa, che scalda l'anima e illumina il cammino. Non è stata semplicemente una successione di eventi programmati nel calendario, ma un autentico e potente inno alla vita.
Nessuna di queste esperienze avrebbe brillato così tanto senza il calore di una comunità vera. Le autorità, i cittadini, le associazioni e tutti gli amici che hanno camminato al nostro fianco hanno contribuito a creare una rete. È proprio attraverso queste relazioni che un Centro di Riabilitazione può aprirsi al territorio e il territorio può, a sua volta, entrare nel Centro. La cura e la riabilitazione, infatti, non si fermano dentro le stanze in cui si svolgono le attività quotidiane: vivono nell'incontro con gli altri, nella gioia di condividere la vita sociale e nel sentirsi parte di un unico grande paese.

new.

scopri le novità sul nuovo sito
trinitaeliberazione.it



Trinità e liberazione

- Una veste grafica moderna e piacevole
- Un nuovo modo, semplice e veloce, per consultare tutti i numeri della rivista
- La possibilità di ricevere comodamente a casa l'edizione stampata della rivista
- Un pratico form per richiedere qualsiasi informazione